QUADERNO

UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

OTTOBRE-NOVEMBRE 1975

- Esiste una pastorale dell'emigrazione? — F. Rigoni — 3
- Pastorale popolare - Liberazione - Politica — 10
- Entsteht ein katholisches Subproletariat? — H. Becher — 15
  (Sta sorgendo un sottoproletariato cattolico?)
- Offener Brief an Herrn Rechtsanwalt H. Becher — G.B. Baselli — 22
  (Lettera aperta all'avv. H. Becher)
- *Per una migliore collaborazione*
  Una proposta degli Assistenti sociali ai Missionari — 28
- *Documentazione*
  Einleitende Überlegungen zu einer Auswanderer-Pastoral — 30
- *Documentazione*
  Una risposta ad alcuni quesiti sulla "De Pastorali Migratorum Cura" — 35
- *Opinioni e dibattiti in vista del C.N. dei Missionari 1976*
  Scuola ai genitori per la scuola dei figli — 40
- *Esperienze*
  Coscientizzazione e alfabetizzazione secondo il metodo Freire — 43
- Bibliografia sui problemi della scuola — 48

6 Frankfurt/M. 60 - Kettelerallee, 49 - Tel. (0611) 45 98 56

La libertà non è una cosa che si possa ricevere in regalo, disse Pietro.

Si può vivere in un paese di dittatura ed essere libero, a una semplice condizione, basta lottare contro la dittatura.

L'uomo che pensa con la propria testa e conserva il suo cuore incorrotto, è libero.

L'uomo che lotta per ciò che ritiene giusto, è libero.

Per contro, si può vivere nel paese più democratico della terra, ma se si è interiormente pigri, ottusi, servili, non si è liberi; malgrado l'assenza di ogni coercizione violenta, si è schiavi.

Questo è il male, non bisogna implorare la propria libertà dagli altri.

La libertà bisogna prendersela, ognuno la porzione che può.

(da: "Vino e pane" di Silone)

esiste una pastorale dell'emigrazione?

Florenzo Rigoni

Il tema è tanto importante e decisivo per la nostra presenza tra gli emigrati che vale la pena ritornarci sopra. Ogni contributo, anche se impreciso o carente, può portare un pò di luce su un quadro in cui le zone d'ombra sono ancora molte.

Siamo perciò grati a F. Florenzo Rigoni di questo suo intervento, che non vuole essere una definizione della nostra pastorale tra gli emigrati, ma presenta una prospettiva che nelle sue linee fondamentali è largamente condivisa anche da altri.

E' un tentativo di guardare in avanti per stimolarci ad alcune revisioni impegnative, anche se è difficile dire che il tempo delle supplenze è definitivamente chiuso per noi su tutto il fronte.

Il problema è aperto. Si attendono altri interventi.

BONOMELLI E LA SUA EMIGRAZIONE

Affrontando un tema come quello che mi sono proposto, su una possibile pastorale, non possiamo accennare almeno di corsa all'impostazione che la prima assistenza religioso-sociale all'emigrazione ha ricevuto da Bonomelli.

La sua opera, nata come filiazione dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari italiani, si configurò come istituzione giuridica nel maggio del 1900 a Cremona.

Le origini sono chiaramente legate alla mentalità del tempo, in un'Italia che non aveva ancora superato lo scoglio di intransigenti e transigenti, di liberali e moderati e che quindi doveva giocare in tutte le sue espressioni con queste forze e queste barriere.

Bonomelli, con la sua apertura e la sua vena battagliera, concepisce la funzione dei suoi preti sotto una luce che qualcuno chiamerà modernista, altri, in seguito, soprattutto con il fascismo, patriottica o di asservimento al regime.

A differenza del suo grande amico Scalabrini, il vescovo di Cremona, non opta per una Congregazione, ma bensì per una Associazione che riunisca tutti i volontari con una fisionomia sociale ed assistenziale ben precisa. Per Bonomelli il nucleo di tutto il suo intervento in campo emigratorio saranno i Segretariati, che con lui definiamo così: "Centri dell'azione religiosa, nazionale e sociale dell'Opera all'estero saranno i Segretariati degli operai italiani, che si istituiranno successivamente dove esistono grossi nuclei di emigranti. Ciascuno di questi Segretariati avrà alla testa un Missionario autorevole ed esperto; ivi sarà la residenza dei Missionari volanti, che partiranno per i centri minori della circoscrizione dipendente, esercitando il loro ministero come ausiliari del clero parrocchiale e sotto la dipendenza dei Vescovi del luogo. Unite al Segretariato saranno la cappella, la scuola, la cassa di Risparmio, la sede di ricreazione, la biblioteca e, possibilmente, la cucina economica; esso dovrà essere, insomma, per l'operaio, la parrocchia, la famiglia, la Patria".

Mi sembra sufficiente questo quadro dei Segretariati per definire tutto un tipo di pastorale. Sarebbe semplicistico ed ingiusto accusare Bonomelli e i suoi sacerdoti come avventurieri sociali, preti volanti che correvano all'impazzata per costruire case, centri, cucine... Chi l'ha fatto ha semplicemente misconosciuto lo spirito che animava questo orientamento: l'emigrato era questa persona disarmata, sprovveduta, sola, e partendo da questa realtà si può capire anche questa funzione sussidiaria del prete.

Si deve tuttavia anche ascrivere a merito di Bonomelli l'intuizione che l'emigrazione poteva essere passeggera, che doveva essere sempre considerata un fenomeno di sfruttamento e di sofferenza che il tempo avrebbe portato alla liberazione, cancellandone il marchio di esilio e costrizione. Per questo i suoi preti dovevano correre con l'emigrazione, spostarsi con lei e vivere con ogni emigrato, senza creare strutture od istituzioni, che avrebbero potuto appensantire il carattere temporaneo e particolare dell'emigrazione stessa.

TRAMONTO DELLA FIGURA DEL PRETE "DIRIGISTA" E CENTRO

L'emigrazione ha fatto strada, i governi in parte si sono mossi, altre forze politiche, sociali e sindacali sono entrate in gioco. La Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, per prenderla come momento di coagulo e di presa di coscienza, può essere considerata una tappa. Le Associazioni si stanno muovendo per essere questo fermento e questa spinta all'interno dell'emigrazione.

Il vuoto, forse in questo momento, avvolge proprio la pastorale specifica dell'emigrazione. Noi preti, dopo settant'anni di vita in mezzo al mondo migratorio, dopo averlo sposato e condiviso con lui spesso dolori e peregrinazioni, ci ritroviamo sbandati e senza idee.

Siamo tutti d'accordo sulla fine di un'era che era stata caratterizzata dal galoppinaggio, da queste corse su territori senza confini, pionieri di un West che si chiamava Germania o Svizzera o Europa. Le Casse di Risparmio sono state sostituite dalla catena di Banche internazionali; le cucine economiche hanno preso il nome di mense; le cappelle ci sono prestate dai tedeschi; i segretariati sono svolti dal Caritas o da altri Patronati...; la scuola? Sì, qui strada non ne è stata fatta: è ancora orfana!

Sono soltanto accenni, sono sintomi, sono avvisaglie. Un impero, anche glorioso, sta passando le consegne. A Roma, nel Convegno di Ariccia, qualcuno non ha salutato troppo entusiasticamente questo avvento di nuove forze sui nostri campi. Ma forse è proprio il caso di ricordare qui quel che Gesù, in un momento particolare, dopo il colloquio con la Samaritana, ai discepoli stupiti, afferma solennemente: "... e voi sarete mandati a mietere dove altri hanno seminato...; altri semina e altri miete".

Resta ora da chiarire quale può essere la funzione del prete in emigrazione. Una domanda che investe il campo emigratorio in una maniera un poco più drammatica di quanto non sia lo stesso interrogativo in una metropoli o nelle nostre civiltà occidentali oggi!

Prendendo un poco ad esempio l'Italia, stiamo assistendo ad un intervento dello Stato, e oggi delle Regioni in particolare, che sostituiscono sempre più religiosi e religiose, preti e istituzioni prettamente cattoliche come nelle scuole, nell'insegnamento in genere, negli ospedali, nell'assistenza pubblica o caritativa. Si fa sempre più largo il concetto di giustizia accanto a quello di elemosina o solidarietà, quando non era compassione. Anche se resta valida l'osservazione di Baselli, nel "Corriere d'Italia", della presenza tipicamente cristiana là dove oggi si parla di prostituzione, droga, emarginati: questo ha del profetico e segno della vitalità della Chiesa.

Per qualcuno di noi questo può significare inconsciamente aria di smobilitazione. Il concetto "dirigista", di cui si parla nel quaderno UDEP di Gennaio a pag. 38, esprime fino in fondo la crisi di tutto un mondo. Non implica certo accusa per un passato dove il governo era assente, dove tutta una massa di gente intravvedeva almeno una bandiera nella Missione o nel Missionario, e a contatto con emigrati sbandati e senza cultura, avversari nati di qualsiasi associazionismo.

Il dramma si pone oggi, e può diventare sfacelo o disfatta, credere ancora oggi all'impostazione "dirigista".

La Conferenza Nazionale dell'Emigrazione ha fatto chiara

mente intuire gli orientamenti politici e di strategia in campo emigratorio: la portata di qualsiasi intervento dovrà avere un peso partitico. Forse non è mai stata formulata così sfacciatamente una simile inversione di rotta, ma questo è nell'aria, se non ci sta già bruciando il terreno sotto i piedi.

"SEGNI DEI TEMPI?"

"Caro Missionario, cercati una pezza d'appoggio, se no fra poco dovrai sgomberare"! Questo sembra il sussurro di corridoio di consolati, partiti, associazioni, in questa ventata politica dei dopo 15 giugno, se vogliamo porre una data storica.

Il discorso è stato portato a carte scoperte in un'intervista all'On. Granelli, durante la settimana scalabriniana di Piacenza nel settembre scorso. Questi osservava che per le Missioni l'UCEI poteva benissimo continuare a sostenere il ruolo di rappresentanza di diritto in seno al governo o più in generale alla vita politica italiana. L'obiezione che spontaneamente mi venne allora da fare suonava un pò così: "Onorevole, come vede in un futuro anche prossimo, la serietà di questa affermazione, legata all'alleanza con un partito che potrebbe anche perdere la sua voce?". Non poteva esserci evidentemente risposta e Granelli ha alzato le spalle, aggiungendo solo che questo non lo poteva sapere.

Penso sia quindi giunto il momento di riscoprire la fisionomia del Missionario di emigrazione: la sollecitazione, che ci viene posta, sorpassa i limiti ed i confini di un fenomeno storico o passeggero! Qui in emigrazione possiamo affermare di anticipare di qualche anno il problema italiano, senza parlare della Francia, dove credo sia già in atto da tempo.

Il Missionario e la Missione hanno finito di esistere come centro "dirigista" o luogo privilegiato dove si gioca l'emigrazione. E' in atto, come osservato sopra, un processo di "furto alla spicciolata", che si può riassumere anche con la figura del topo che "rosicchia" silenziosamente.

L'emigrazione italiana sta attraversando un periodo di risveglio verso l'impegno politico, l'inserimento di movimenti di coscientizzazione umana, sindacale, partitica, o più in generale di diritti della persona (cfr. quaderno UDEP Gennaio 1975, pag. 37).

Inoltre, si deve aggiungere la costatazione di un'emigrazione italiana sempre più giovane, dove le nuove generazioni si sono scrollate di dosso da tempo una mentalità di chiesa e stato, ancorata ancora a schemi sorpassati di alleanze e compromessi. In questo senso la nostra credibilità deve essere ricuperata proprio dalla base, in un contatto con la gente, dove i protagonisti sono insieme, Missionario e persone.

Mi spiego: tenendo presente sempre l'incisività della nostra azione, che deve ormai chiaramente assumere una dimensione a ventaglio nel campo sociale, religioso, pastorale e, oggi pure politico, prospetterei così la "conversione" delle nostre Missioni e del nostro lavoro.

MISSIONI COME CENTRI DI ANIMAZIONE ECCLESIALE

La Missione dovrebbe arrivare ad essere una comunità che opera su nuclei, gruppi, piccole comunità, che si allargano a macchia d'olio e investono tutta la collettività, espletando in tappe successive tutti i servizi tecnici e le prestazioni tipiche di un gruppo. Detto in parole povere, succinte, ma è l'esempio di collettività intere che operano già nel Sudamerica, in Francia e anche in Italia, viste personalmente dal sottoscritto.

Si deve riscoprire il ruolo dei ministeri e delle diaconie; la funzione dei Missionari e dei collaboratori, da équipe pastorale arriva ad essere segno di comunione e di scelta radicale del Vangelo, fino a fondersi con la propria gente e con la comunità della Chiesa locale.

E' arrivato il tempo di creare questi nuclei di Cristianesimo, queste "ecclesiae" dove la gente spezza con noi l'eucarestia, prega, diventa feconda, promuove la liberazione dell'oppresso e dell'uomo del terzo e quarto mondo sociale, e si gioca la reputazione e la tranquillità nella politica, nei sindacati, su tutto il fronte sociale.

CADE UNA STACCIONATA

In genere la Missione, per una eredità e tradizione non solo italiana, è considerata una sponda, una barricata: di là ci sono tutti gli altri, almeno quelli che non la pensano come noi. Oggi ci accorgiamo sempre di più che la gente cammina anche senza di noi, che nuove spinte alla vita vengono alla ribalta. L'avvenire dell'emigrazione e della Chiesa non si gioca più in trincea, ma su un fronte che si allarga a ventaglio, fino ad interessare tutte le forze e le tensioni presenti nel nostro mondo. Dobbiamo uscire da un regno e da una fortezza per batterci su un terreno scoperto, dove tutti operano. La nostra presenza tradizionale è quasi irrisoria: i nostri fedeli spesso sono clienti poveri, sprovveduti e restano tali dopo anni di frequenza ai nostri servizi religiosi.

Nella prospettiva accennata sopra, noi di colpo non abbiamo più bisogno di partiti o associazioni o anche organismi per sentirci rappresentati: noi siamo con la gente, e questi cristiani che credono e vivono un Cristo incarnato nel tempo e nello spazio sapranno gestire la loro vita e quindi anche l'emigrazione.

TRAMONTO DEL DIALOGO "POLITICO"

Papa Giovanni è considerato il profeta del papato e della Chiesa gerarchica. Lo si chiama pure il padre del "dialogo". E dobbiamo prendere atto di questi ponti gettati su abissi ritenuti invalicabili e proibiti. Si deve tuttavia anche osservare che il concetto di dialogo, nei termini politici che noi tutti abbiamo esperimentato, sia per la vita italiana, sia per il tempo del disgelo con la Russia e i Paesi "non allineati" con la Chiesa, si rivela oggi superato.

"Dialogo" implica sempre uscire da una posizione che si ritiene giusta e irreversibile per cercare contatti con l'altra parte considerata nel torto o nel buio. E' una posizione di supremazia e di privilegio che decide, con un atto di buona volontà, di uscire allo scoperto e fare delle concessioni all'avversario. (Non è certo la posizione di Freire, come appare nel quaderno UDEP di luglio; io qui mi limito al contesto storico in cui è nato il nostro "dialogo" politico e solo in parte religioso, per esempio nei rapporti ecumenici con le altre chiese).

Il Vaticano II ha posto in risalto il carattere cristiano di quanti cercano la giustizia e per essa pagano; ha sottolineato il valore di tutti gli uomini di buona volontà, addirittura di oppositori e contestatori considerati fino a qualche tempo fa violatori di sacrari. I depositari della verità e della profezia sono in molti, ci sono anonimi e vi sono nomi messi sotto sigle (potrebbero essere le Associazioni ed anche i partiti): a noi interessare ed ascoltare queste nuove voci.

Nella prospettiva di una Missione e di un'équipe pastorale in comunione con la collettività, i partiti, le associazioni, i sindacati diventano l'espressione di una comunità che cammina e fa delle scelte, prende delle decisioni; il nostro ruolo viene definito dalla gente stessa. Si supera così la paura di rimanere fuori o di fare i profeti senza voce: la posta in gioco è alta.. è l'alternativa ad un tramonto!

E' pure giunto il momento di far entrare nel nostro linguaggio il termine "politico". Da qualche anno aveva cominciato a far capolino la parola "sociale" e ci sembrava una conquista. Oggi non possiamo essere estranei alla politica: di politica si vive, si è oggetto di svolte, decisioni, orientamenti. E' ridicolo affermare: "Io non faccio politica!". E' come dire: "Io non vivo in questo mondo!". Certo, se per politica intendiamo fare propaganda, sposare un partito ad occhi chiusi, assicurarci i posti, rubare con i guanti, imbrogliare nella immunità..., questo va chiamato con un altro nome: latrocinio o menzogna. Sarà un venduto quel prete che tira l'acqua al suo mulino andando a braccetto con i partiti o il potere che gli assicurino la sua salvaguardia, ma è altrettanto un venduto quel prete che tace, che non ha il coraggio di gridare, di predicare sui tetti o nelle piazze la verità, la giustizia!

Il cristiano ha un messaggio di liberazione e di profe-

zia da dare. Il giudizio del mondo, di cui parla S. Giovanni, è proprio questa posizione di libertà critica nei confronti di ogni istituzione o regime. Forse è la strada per la realizzazione di quella autonomia e autogestione dell'emigrazione di cui s'intravvede lo sbocco finale.

Sono chiare le implicazioni per noi di tale cammino: c'è una conversione del cuore e una scelta fondamentale del Vangelo. Il prete sarà il presidente dell'Eucarestia in senso pieno, questo motore di comunione con gli altri, vivendo la radicalità del Vangelo. Allora non si avrà paura di sporcarsi di politica, o di sindacati, di rivendicazioni o manifestazioni. Questa gente delle nostre comunità gestirà la sua vita e supererà il suo attuale stato di sfruttamento e di coercizione.

UTOPIA? C'è gente che lo ha fatto!

.pastorale popolare
.liberazione
.politica

Questi spunti pastorali sono tratti ed adattati da "Fede e cambiamento sociale in America Latina", Assisi 1975, di Segundo Galilea.

Di questo teologo abbiamo già pubblicato un articolo sul quaderno UDEP di maggio(1975) ("Un'altra povertà: la non-potenza").

Se l'analisi della situazione religiosa del nostro popolo può essere discussa, ci sembra tuttavia utile offrire alla riflessione dei Missionari questi contributi per una ricerca più efficace di quel "Konzept" per una pastorale dell'emigrazione che ci viene rimproverato da troppe parti di non avere (leggere l'articolo di H. Becher a pag. 15).

Per secoli parve che il cattolicesimo popolare non avesse molto a che fare con la liberazione sociale o con la politica. Oggi non possiamo più pensare così. Per il bene o per il male, il cattolicesimo che imbeve la mentalità del nostro popolo è chiamato ad avere una parte positiva o negativa nel processo liberatore e politico, e la pastorale popolare che lo orienta sarà responsabile di conseguenze socio-politiche.

La nostra riflessione vorrebbe situarsi in questo terreno delicato e complesso. Per questo preciseremo il significato che vogliamo dare ai concetti chiave del nostro lavoro "pastorale popolare", "liberazione", "politica".

Pastorale popolare è l'azione mediante la quale la chiesa promuove, purifica, evangelizza il cattolicesimo popolare. Parlando di "chiesa" evidentemente non ci riferiamo solo ai suoi rappresentanti ufficiali, vescovi e clero. Sono tutti i cristiani - catechisti, padri di famiglia ecc. - che di fatto attuano la pastorale popolare.

Liberazione sappiamo che è un'espressione dal contenuto ambiguo tra noi. Qui la prendiamo nel suo senso storico, come

il processo attraverso il quale l'uomo emigrato va assumendo il proprio destino e una crescente libertà. Oggi esso implica il superamento di certe forme di oppressione socio-economica, culturale e politica. Sappiamo dalla fede che l'attuale congiuntura di liberazione è la modalità che assume nella storia la liberazione integrale dell'uomo dal suo peccato e dalle sue conseguenze, liberazione portata dalla pasqua di Cristo.

Politica sappiamo che è l'attività che ha per oggetto l'influenza o la partecipazione al potere al fine di promuovere il bene comune. Nella situazione concreta della nostra società questa azione sui poteri di decisione si concretizza nella lotta di diversi gruppi di interessi per spartirsi i beni. Questo produce emarginazione ed ingiustizia. L'emigrazione, tra tutti i gruppi presenti in questa società, è colei che porta il peso maggiore di questa emarginazione. Perciò l'azione politica richiede oggi una presa di coscienza, l'organizzazione e l'azione da parte di coloro che subiscono l'oppressione. Questo è quello che chiamiamo mobilitazione politica o "politicizzazione". Questa non ha sempre come canali i partiti politici - benché abitualmente sia così - ma si esprime anche in organizzazioni sindacali, comunali, associazioni ecc., che costituiscono diverse forme di azione politica in vista di influire sul potere o partecipare ad esso.

1. SITUAZIONE DEL PROBLEMA

In un modo globale possiamo caratterizzare il cattolicesimo popolare "non evangelizzato", ossia non influenzato da una autentica pastorale popolare, come un livello del cattolicesimo legato prevalentemente ad atteggiamenti culturali e ad etiche devozionali. In questo modo di vedere le cose gli stessi sacramenti si "devozionalizzano" e perdono il loro contenuto specifico pastorale. Siamo di fronte ad una religiosità in cui la partecipazione alla vita della chiesa attraverso la parola e ad altre espressioni evangeliche e la vita sacramentale autentica è molto bassa o anche inesistente. Inoltre è ben noto che un simile cattolicesimo rafforza la visione dualista della realtà e pertanto un atteggiamento religioso estraneo ai compiti temporali. Proietta l'immagine di un Dio fuori della storia, presente nelle "cose" e nella natura e non nel cammino della storia.

In termini sociologici, un Dio e una religione conformi a una società tradizionale, statica, dove si esplica, attraverso la fede, "il dato e lo stabilito", ma difficilmente il cambiamento e la creatività. Se lo si guarda da questo punto di vista - cioè dal lato delle trasformazioni sociali - *questo cattolicesimo popolare rafforzerebbe l'attuale sistema sociale*, con tutte le sue ingiustizie, contraddizioni ed oppressioni.

Su questo cattolicesimo popolare si esercita di fatto una azione pastorale. Ci si chiede se questa azione pastorale mantiene e non trasforma questo tipo di cattolicesimo "degradato".

Continuare ad esercitare questa funzione oggi, significa praticare una pastorale ingenua: si crede di mantenere la "fede cattolica" quando in fondo si prepara la crisi grave di questa fede al momento in cui si producessero la politicizzazione e le trasformazioni sociali.

E là dove si tenta una purificazione di questo cattolicesimo popolare attraverso un ricupero catechetico ai sacramenti - sacramenti però quasi sempre richiesti a partire da una motivazione ancora da "evangelizzare" - ci si chiede fino a che punto riesce a dare una visione liberante in senso globale del mistero della salvezza. Questo ci porta alla collisione del cristianesimo popolare con la secolarizzazione.

Non si può dire che l'emigrazione sia investita dal fenomeno secolarizzante come potrebbero essere gli intellettuali o i gruppi di élite o anche come lo è la classe operaia in Italia o in Germania. La secolarizzazione galoppa tuttavia anche tra gli emigrati sotto l'influsso di due fattori: molti sono influenzati dai modelli consumistici che creano una specie di appagamento dei bisogni primari, appagamento conquistato con i proprii sacrifici e con le proprie forze, ma molti altri emigrati incominciano ad essere fortemente influenzati da una politicizzazione che si caratterizza come il grande processo profano e secolare, che sostituisce l'influenza tradizionale del religioso. La politicizzazione sta avvenendo a prescindere dal fatto religioso. Anzi per molti questo avviene persino in dualismo con la fede e anche in opposizione.

Non è raro trovare emigrati per i quali entrare nel partito socialista o comunista (tanto per fare un esempio), psicologicamente, è come entrare in una religione, in una "chiesa". Le ideologie politiche divengono mistica e nuovi "miti". Siamo di fronte ad una sfida che ci costringe ad interrogarci con inquietudine che ne sarà in un avvenire (prossimo) della fede popolare.

Sappiamo che la fede cristiana non è solo conversione personale, ma anche *principio critico della società*. Ha nel suo intimo un dinamismo di liberazione, dato che il suo oggetto è lo stesso Cristo in quanto salvatore (liberatore) dal peccato e da tutte le sue conseguenze personali e sociali. La pastorale, per tanto, come annuncio di questa fede, è radicalmente liberatrice e contiene un aspetto politico, "politicizza" in quanto porta gli uomini alla consapevolezza che sono salvati in Cristo e che devono rendere questa salvezza attuale e storica.

Per questo motivo pensiamo che la pastorale popolare ha come compito fondamentale di accompagnare il "cristiano" emigrato nell'"auto-riscatto" della forza liberatrice e "politicizzante" che dobbiamo supporre si celi nel suo cattolicesimo. Questo sembra essere per il futuro un problema reale fondamentale della pastorale popolare tra gli emigrati.

Ma come far passare il cattolicesimo popolare, statico, legato globalmente ad una società sottosviluppata ed oppressa,

agli atteggiamenti dinamici e liberatori del vangelo?

Di fronte al problema che abbiamo prospettato appaiono per il momento tre possibili alternative pastorali.

2. UNA PASTORALE POPOLARE CHE LIBERI E "POLITICIZZI"?

La prima è semplicemente *mantenere il sistema pastorale*, che esclude ed impedisce l'autentica "politicizzazione". Siamo di fronte ad una "pastorale del sottosviluppo", pastorale che è in netto contrasto con la natura stessa dell'evangelizzazione e con l'orientamento ufficiale della chiesa (*Populorum progressio* e *documenti* di molti episcopati nazionali). Questa pastorale sta preparando il popolo a una scristianizzazione in massa, poiché non dà i mezzi per dare una nuova interpretazione alla sua vita di fede, quando arriveranno le diverse forme di politicizzazione e di secolarizzazione.

Una seconda alternativa, tentata per il momento in modo molto limitato, è quella di fare della pastorale popolare un'azione direttamente politica. In questo caso non si confida più in un "ricupero" del cattolicesimo popolare.

Questa linea apostolica non sembra saggia. Suppone il discredito definitivo e radicale del cattolicesimo popolare, non è propriamente "azione pastorale" e come azione politica non sembra efficiente. Si inganna un pubblico che ha diritto alla parola di Dio - i politici ha occasione di ascoltarli in altri momenti - e il clero utilizza nuovamente il suo potere per fini temporali.

L'unica alternativa pastorale deve essere diretta ad *accompagnare la crescita dei valori di fede che sono racchiusi nel cattolicesimo popolare, fino a dargli completamente la dimensione liberatrice*. In altre parole, evangelizzare il cattolicesimo popolare sviscerandone tutte le dimensioni, compresa quella politica. Il modo di farlo implica tutto il problema dell'azione pratica pastorale.

Questo suppone l'esercizio critico della stessa fede che presenta il Vangelo e che si mette a confronto con la "fede popolare" per purificarla, denunciando in essa tutto l'"inumano" che vi è immischiato.

Davanti al cattolicesimo popolare questa evangelizzazione porta soprattutto a varie crisi:

- A realizzare le espressioni religiose, che il "cattolico popolare" tende a "rendere assolute" e a ripetere ciclicamente, rendendosene schiavo. E' una prima forma di liberazione.
- A integrare nelle espressioni religiose individualistiche la dimensione originale della religione cristiana, della solidarietà comunitaria, e della fraternità come parte essenziale

di qualunque atto religioso. In esso quel che importa non sarà tanto il "rito", quanto l'atteggiamento di amore e di giustizia attivi in cui è avvolto il rito. E' una seconda forma di liberazione.

- A rilevare negli atteggiamenti religiosi quel che in essi vi è di protesta per l'ingiustizia e per l'oppressione. Senza necessità di interpretare la religione popolare come "oppio del popolo", si può acconsentire nell'affermare che molte delle sue espressioni sono modi di "sostituire" quel che il sistema sociale dovrebbe offrire: sicurezza (che si cerca in una devozione), salute (che si cerca in una benedizione al bambino aggiuntiva al battesimo o in una novena), educazione, cultura (che si cercano in poteri miracolosi che superano qualunque legge naturale o tecnica), ecc. E' una terza forma di liberazione che conduce ad una consapevolezza politica: lasciandosi indietro l'immagine falsa di un "Dio supplente", si cerca in modo responsabile e attivo il conseguimento dei beni sociali che il Dio della storia ha affidato alla giusta distribuzione degli uomini.

Questa alternativa pastorale suppone un'opzione globale della chiesa per i poveri. Cioè, *convocare effettivamente i poveri a formare il regno*. Questa fu la pastorale di Gesù Cristo. Rifiutando una direzione direttamente politica - Gesù non formò un "movimento socio-politico di poveri" - li chiamò tuttavia a far parte del regno come privilegiati. Questo, che fondamentalmente è un movimento religioso, ha automaticamente traduzioni politiche. Significherà la mobilitazione, nel cuore dell'impero romano, di una nuova forza sociale, finora trascurata in maggioranza, consapevole della sua dignità e indipendente dal sistema e dall'autorità imperanti. Politicamente significherà a lungo andare il crollo dell'impero.

L'opzione pastorale della Chiesa in emigrazione dovrebbe avere lo stesso significato. Rinunciare alla direzione politica, ma chiamare i poveri ai primi posti del regno.

Questa è fondamentalmente una mobilitazione religiosa - la pastorale popolare - ma, come nel caso di Cristo, avrà la portata di una mobilitazione sociale. Crea negli emarginati la consapevolezza della loro dignità e vocazione storica e li lancia alla trasformazione del sistema inumano che li opprime.

Questo noi chiamiamo dimensione politico-liberatrice della pastorale popolare.

DAL "RHEINISCHER MERKUR" DEL 17 OTTOBRE 1975

Entsteht ein katholisches Subproletariat?

Aufgaben der Kirche bei der Integration ausländischer Arbeitnehmer

Herbert Becher

Questo articolo dell'Avv. H. Becher del "Kommissariat der deutschen Bischöfen", pubblicato sul "Rheinischer Merkur" del 17 ottobre 1975, dal titolo "Sta sorgendo un sottoproletariato cattolico? Compito della Chiesa nell'integrazione dei lavoratori stranieri", merita una lettura attenta soprattutto da parte dei Missionari.
Se si tiene conto della buona fede e del sincero intento dell'Autore, si rimane non poco sgomenti nel misurare le distanze che separano ancora Chiesa tedesca e sacerdoti stranieri nel modo di "leggere" l'emigrazione e i suoi problemi in ordine ad una preoccupazione pastorale.
Prendiamo spunto da questo scritto per tentare un dialogo con l'Avv. Becher, al quale abbiamo indirizzato una lettera aperta che segue immediatamente questo articolo.

Il numero dei lavoratori stranieri dei cosìdetti paesi di reclutamento (prevalentemente Turchi, Jugoslavi, Italiani, Greci, Spagnoli, Portoghesi) raggiunse nel 1973 i 2,6 milioni unità, quasi l'11% della popolazione lavoratrice. Questa cifra potrebbe essere ora diminuita da 300 fino a 400 mila unità. Ad essa, però, si aggiunge, quasi raddoppiato, il numero dei familiari. Con ciò abbiamo nel Paese circa 1 milione di Turchi, 700 000 Jugoslavi, 600 000 Italiani, 400 000 Greci, 270 000 Spagnoli e 100 000 Portoghesi. Il numero dei minorenni, fra cui circa 400 mila scolari, potrebbe aggirarsi sul milione. Ogni sei nascite ce n'è una straniera, in alcune città una ogni tre.

La maggior parte degli stranieri vive in centri di con-

centrazione con punte più salienti nel Nordrhein-Westfalen e Baden-Württemberg, in certe zone fino al 25% dei lavoratori (Stuttgart, Ludwigsburg). Nell'interno delle città essi preferiscono spesso zone centrali di risanamento urbano. Sono suddivisi secondo nazionalità in modo inuguale nella RFT.

La loro provenienza si concentra soprattutto in regioni sottosviluppate degli Stati di partenza ed è prevalentemente di origine rurale. Una grande parte di questi lavoratori proviene dagli strati più bassi dei nullatenenti di queste regioni oppure dai piccoli contadini. I veri borghesi ed intellettuali sono poco rappresentati. Per questo motivo manca anche una strutturazione degli stranieri stessi. Quasi la metà degli stranieri sono cattolici e pagano le tasse della Chiesa.

L'IMMIGRAZIONE NON E' PIU' PROVVISORIA

Come altri Paesi prima di noi, soprattutto la Francia e la Svizzera, siamo anche noi, specie dopo l'erezione del muro di Berlino, scivolati in un richiamo progressivo di stranieri con una flessione nel periodo di recessione 1966/67. Tutti gli interessati hanno considerato questo problema come un fenomeno provvisorio.

Di conseguenza si configuravano le misure adottate per l'accoglienza e per l'inserimento. A differenza dell'emigrazione classica transoceanica l'emigrazione europea è sorretta dal desiderio (spesso però irreale), continuamente espresso, di ritornare in Patria in breve tempo, dopo aver raggiunto certi ideali di risparmio, anche se nel frattempo sono diventati stranieri per la loro stessa Patria.

Da lungo tempo si fanno presenti grosse deficienze a riguardo dell'alloggio, degli asili, della scuola, della formazione, come pure della conoscenza della lingua tedesca. Si parla di insufficienza di infrastrutture sociali. Ad ogni ondata di recessione viene rimesso in discussione il problema dell'utilità economica dell'occupazione di forze straniere.

Ormai è riconosciuto su scala generale che l'occupazione di forze straniere è diventato un problema permanente. Tutt'altro che chiaro però è la futura dimensione di questa occupazione. Resta in discussione se sia possibile richiamare in vita la vecchia concezione secondo la quale il numero degli stranieri sul mercato si autoregoli per libera rotazione.

Già negli anni '50 le Chiese si sono inserite in questo movimento provvisorio con forti capitali. Le loro organizzazioni di assistenza hanno realizzato una vasta rete di consulenza sociale suddivisa per nazionalità, che mirava quasi esclusivamente ad un inserimento. Il DCV ha circa 300 consulenti e amministra molti centri di stranieri.

Contemporaneamente fu realizzata una rete di assistenza religiosa con più di 400 sacerdoti stranieri sul modello della precedente pastorale per l'emigrazione tedesca; sul sistema di lavoro di questi preti stranieri non esiste finora una panoramica. In ogni modo si può rilevare, dalle prediche di questi preti nelle trasmissioni che fanno alla radio per i loro connazionali, l'incertezza che regna fra di loro.

Nel 1964 la Chiesa ha iniziato il primo incremento aggiuntivo del programma edilizio del governo. Alla fine degli anni '60 sorsero i primi dubbi in campo ecclesiale, se tutto il sistema sia veramente un fenomeno provvisorio. Si fondò allora un gruppo cattolico di lavoro per i problemi dei lavoratori stranieri.

L'incontro ecumenico di Pentecoste del 1971 ad Augsburg pose degli interrogativi (con accenti critici) e costituì un passaggio naturale alle trattazioni del Sinodo delle Diocesi tedesche, il quale Sinodo, dopo una presa di posizione critica da parte di questo gruppo di lavoro cattolico nei confronti del Governo Federale nell'autunno del 1972, puntò decisamente, attraverso le decisioni sinodali "I lavoratori stranieri - un problema della Chiesa e della società", sulla richiesta centrale di infrastrutture oppure sullo stop della chiamata degli stranieri.

Dalle sue disposizioni, raccomandazioni e dal testo illustrativo ne risulta il quadro umano e la visione concreta della situazione.

Il documento giudica l'emigrazione in sè in modo piuttosto negativo. Esso evita di chiedere una globale libertà di movimento. Chiaramente viene respinta la considerazione dell'uomo come pura forza lavorativa (B I). Il bene pubblico come pure i diritti dei lavoratori stessi e delle loro famiglie hanno il diritto di preminenza su considerazioni provenienti dalle leggi di mercato. E' per influsso della Commissione V del Sinodo che il bene comune dello stato di partenza sia stato collocato allo stesso rango dei diritti individuali del lavoratore. Si respinge la politica dell'incremento economico a qualsiasi costo. Si affermano i diritti di precedenza di coloro che già si trovano in Germania nei confronti di coloro che si vorrebbero chiamare. Come integrazione, che è richiesta sia per coloro che restano come anche per coloro che hanno intenzione di ritornare in patria, si intende un reciproco processo di comunicazione senza assimilazione forzata. Ci si aspetta l'eliminazione di abusi e di situazioni d'ingiustizia soltanto da uno sviluppo delle infrastrutture sociali. Gli stranieri vengono suddivisi in due gruppi fra quelli che sono di fatto immigrati e gli altri. Non si dovrebbe negare loro il diritto di soggiorno illimitato. Per tutti e due i gruppi si dovrebbero aumentare i mezzi di integrazione.

Si esige un concetto globale per la politica degli stranieri al posto dell'attuale preminenza del meccanismo del mercato basato sul concetto di uno stato di diritto..Questo concetto vuol essere un compromesso di interessi di tutti. I mezzi di comu

nicazione sociale dovrebbero creare la volontà politica di realizzare le infrastrutture.

Devono avere preminenza le misure per impedire l'immigrazione, cioè per impedire l'accentuarsi della differenza di benessere. Lo straniero deve avere le stesse chances di uguaglianza, di sicurezza per il suo futuro e ottenere un massimo di autodecisione. Si respinge un rientro forzato. La rotazione forzata viene classificata come un attacco contro la dignità dell'uomo. Si favorisce però il rientro volontario. Di conseguenza la concezione generale si muove sulle due piste dello sviluppo delle infrastrutture e della reintegrazione. Nelle conclusioni (parte C) prevale l'aspetto pastorale. Si distinguono i compiti della Chiesa locale e quelli particolari dei preti stranieri.

E' stata formata la speciale Commissione della Conferenza Episcopale decisa dal Sinodo stesso. Inoltre è stato deciso lo sviluppo dell'organizzazione sovradiocesana (KAS) anche con collaboratori stranieri. Quest'ultimo punto è stato realizzato finora solo in parte (C I 1,1). Altre disposizioni riguardano, fra il resto, la costituzione di un Referat per gli stranieri presso gli Ordinariati: questa disposizione ha già avuto in alcuni casi una buona esecuzione (1.2). E' prevista la collaborazione degli stranieri nei consigli ad ogni livello (1.3) e la costituzione di speciali Comitati per gli stranieri per le zone di maggior concentrazione. Manca un'analisi della situazione della pastorale degli stranieri.

Senza una migliore collaborazione da parte delle parrocchie tedesche si cambierà ben poco. Forse la istituzionalizzazione della pastorale degli stranieri e della loro assistenza ha allontanato il problema dalla parrocchia territoriale. Di conseguenza le misure strutturali raccomandate lasciano sorgere dei dubbi che si possano eliminare le carenze attuali. Un Vescovo ortodosso crede che gli stranieri abbiano l'impressione che la Chiesa tedesca non si impegni per loro. Da un'inchiesta presso le parrocchie tedesche a riguardo del numero di parrocchiani stranieri risulta che il 90% dichiara di non avere stranieri, benché la percentuale degli stranieri sia in alcuni casi del 60%.

In una visione globale va detto che i singoli stranieri non sono integrati nella Chiesa locale. Accanto alla Chiesa locale c'è per ogni nazionalità una Chiesa con "sacerdoti di diaspora" propria. Queste presentano anzitutto le caratteristiche della Chiesa di origine, spesso positiva - per esempio fra i croati e gli sloveni - con forte attaccamento alla Chiesa e buona frequenza alla stessa, distacco e frequenza sporadica presso le altre nazionalità.

Si aggiunge in parte la insufficiente qualificazione dei preti stranieri. Il Sinodo raccomanda anche l'inserimento di preti tedeschi particolarmente preparati (C I 2.6). I sacerdoti vivono prevalentemente essi stessi in un ghetto in mezzo ai tedeschi ed isolati dalla Chiesa locale, condizionati dalle situazioni di ambo le parti. Problemi politici della patria dividono

spesso le colonie straniere. Si aggiungono litigi con gli assistenti sociali per trasgressioni di competenze, perchè molti sacerdoti in mancanza di altri agganci svolgono attività sociali quasi sempre senza un'apposita preparazione.

Un anticapitalismo motivato dal Vangelo e dalla situazione in patria spinge molti preti stranieri, in mancanza di cognizioni della struttura socio-economica tedesca, a lasciare il proprio gruppo etnico, anche religiosamente, in un ghetto di sinistra e ad interpretare situazioni ingiuste sul mondo degli stranieri.

Con ciò non possono entrare in solidarietà con i lavoratori tedeschi e con i rispettivi gruppi del cattolicesimo tedesco. Se poi i sacerdoti battono una via moderata vengono emarginati dalla propria comunità. Molti sacerdoti abbandonano ogni attività nel senso di una chiesa popolare e raccolgono attorno a sè un piccolo gruppo di devoti per sfuggire così al problema.

Il dialogo con gli uffici ecclesiastici tedeschi, se viene tentato, rimane in genere senza frutto. Che cosa bisogna rispondere se l'incaricato stampa del segretariato degli stranieri di uno stato da cui proviene l'emigrazione chiede: perchè la Chiesa tedesca non raccomanda la via del socialismo come a Cuba e perché non mette in moto una polemica contro gli imprenditori? Se poi un prete straniero torna in Patria e loda la nostra economia di mercato e la nostra società, allora viene nel migliore dei casi deriso. In questo punto anche la parte tedesca denota gravi omissioni nell'informazione e nel dialogo.

Si aggiungono i problemi della dispersione e della emarginazione dal popolo della duplice diaspora. Inoltre manca alla Chiesa di origine e a noi una pastorale per i migranti. Purtroppo pochi sacerdoti stranieri sentono la carenza di laici-guide qualificati nel loro gruppo. Venti associazioni portoghesi ci comunicano in un'inchiesta che il loro Missionario non collabora con loro.

In vista di queste situazioni le raccomandazioni alle associazioni cattoliche per l'accoglienza e per la condecisione degli stranieri porteranno il loro frutto soltanto lentamente. Soltanto la KAB coltiva una collaborazione istituzionalizzata al vertice con le ACLI italiane. Analoghi tentativi con la spagnola HOAC sono falliti. Il Kolping afferma di avere mille soci stranieri. La distanza programmatica fra le organizzazioni dei lavoratori cattolici stranieri e le nostre renderanno anche in futuro le cose molto difficili.

Vie organizzative per il miglioramento dell'integrazione sarebbero una strutturazione dei cappellani stranieri, per esempio dei 150 italiani e dei 100 spagnoli. In luoghi di maggior concentrazione, in via di esperimento, l'affidare parrocchie tedesche vacanti a parroci stranieri che dovrebbero curare anche i tedeschi ivi residenti; l'assunzione di ulteriori stranieri nell'amministrazione ecclesiale a tutti i livelli; l'invio di un Ve

scovo ausiliare come delegato da parte di ciascuna Chiesa di origine, al quale compete una specie di presidenza nella Conferenza dei Sacerdoti stranieri e la funzione di "specher" presso la Conferenza Episcopale tedesca da pari a pari; l'incorporazione responsabile di sacerdoti e di laici stranieri in organismi di autentica condecisione ecclesiale, come i Comitati amministrativi a tutti i livelli, nel Comitato Centrale dei cattolici tedeschi.

Un successo è già dato dal fatto che fra i 348 sinodali ci siano quattro stranieri con quasi l'8% di stranieri fra i cattolici.

La Chiesa di orgine in genere non può o non vuole contribuire alla soluzione di questi problemi. Essa ha problemi propri e non ha risorse. Il prete straniero non conosce bene i collegamenti oppure rifiuta una collaborazione con la Chiesa "capitalista". Inoltre può pensare a volte che in fondo in fondo la sua Chiesa-ghetto gli garantisce una lunga permanenza qui e lo salva da un inserimento in una piccola Chiesa di paese in patria. Dal punto di vista professionale una grande parte dei Missionari è frustrata. Essi non hanno in Germania alcuna chance di una ascesa professionale, nemmeno quella di arrivare al titolo di prelato. Se sono troppo a lungo qui hanno perso il collegamento con la diocesi in patria. Chi si meraviglia che i migliori mirano ad una laurea come pedana di lancio, oppure per poter lavorare in un campo estraneo alla propria professione.

Forse l'inserimento di cattolici tedeschi nelle diverse migliaia di associazioni straniere,ciò che gli stranieri in parte vorrebbero espressamente, potrebbe causare un mutamento della situazione. Varrebbe la pena tentarlo.

Questa domanda dovrà rimanere senza soluzione, perché la grande massa degli stranieri mira ad un ritorno in patria, sospinti anche dalla voluta situazione di provvisorietà del loro soggiorno fra noi. E ciò significa, pure a lunga distanza, la perdita per la Chiesa di una grande parte degli stranieri nella loro seconda generazione. A questo riguardo mancano dati.

GIA' ADESSO SI VEDONO I FRUTTI

Il documento sinodale tratta negli altri capitoli problemi assistenziali, giuridici e socio-politici. Le raccomandazioni si muovono su una linea abbastanza progressiva, giudicata così anche dagli stranieri. Essi non richiedono una - illusoria - equiparazione degli stranieri, per esempio attraverso la eliminazione del previlegio dei tedeschi a riguardo dei posti di lavoro (par. 19 AFG) o tanto meno nei diritti politici. Si tratta di proposte di miglioramento in linea con il sistema, le quali per questo motivo hanno una certa chance di realizzazione. Nel diritto degli stranieri è richiesta in modo analogo come dal DGB

una progressiva garanzia giuridica del soggiorno. Si evita ogni ideologizzazione e nella maggior parte delle raccomandazioni ci si aggancia a richieste parallele di altri gruppi sociali. A volte si chiede che altri, come per esempio la Buschfort-Kommission della SPD, abbiano assunto concetti dal Sinodo.

In pratica si è dimostrato che l'Episcopato e le Diocesi sono disposti, anche in momenti di recessione, a non ritirare nulla delle richieste fatte, anzi addirittura a concretizzare alcune cose a certi livelli e a ripeterle alle istanze competenti, come per esempio uno scritto del presidente della competente Commissione Episcopale, il Vescovo di Osnabrück, del 29.3.1975 al Cancelliere. In vista delle difficoltà finanziarie è però più difficile affrontare nell'ambito della Chiesa altre iniziative costose. Così pure si potrà al massimo ridurre la dipendenza delle attività ecclesiastiche da pre-decisioni socio-politiche dello Stato. In vista della mancanza di esperienza, come Paese di non-immigrazione, anche i tentativi di integrazione ecclesiale potranno essere realizzati soltanto attraverso processi a lunga scadenza.

Continui contatti fra gli Episcopati e uno scambio di sacerdoti, gemellaggi fra comunità ed associazioni, una specie di movimento del terzo mondo in fatto di Europa e di migrazione, potrebbero far sorgere qualche cosa di migliore dell'attuale situazione di provvisorietà anche in campo ecclesiale, che si protrae ormai da due decenni ed impedire che sorga un sottoproletariato cattolico.

Offener Brief

AN HERRN RECHTSANWALT H. BECHER

Sehr geehrter Herr Becher!

Ihr Artikel "Entsteht ein katholisches Subproletariat", erschienen im Rheinischen Merkur v. 17.10.1975, veranlasst mich, mit Ihnen einen offenen Dialog zu versuchen. Sie gelten als ein mutiger Mann, dem die Probleme der Ausländer in Deutschland am Herzen liegen. In Ihrer Eigenschaft als Mitglied des Kommissariats der deutschen Bischöfe haben Sie bei vielen Gelegenheiten mit lobenswerter Offenheit über die Rechte der Ausländer geschrieben und gesprochen.

Der obenerwähnte Artikel hat jedoch bei uns nicht geringe Bestürzung hervorgerufen. Ich gehe nicht auf Ihre Bewertung des Synodendokuments "Die ausländischen Arbeitnehmer - eine Frage an die Kirche und an die Gesellschaft" ein, auch wenn manche Ihrer jetzigen Bemerkungen anders klingen. So haben Sie z.B. während des Katholikentags im vorigen Jahr mit Bitterkeit festgestellt, dass die zwei Ausländer unter den Synodalen eher als Feigenblatt mitwirken; jetzt - ein Jahr später - betonen Sie in Ihrem Artikel: "Ein Erfolg ist schon, dass unter 348 Synodalen 4 Ausländer sind, bei allerdings fast 8 v.H. Ausländeranteil unter den Gläubigen". Aber ich wiederhole, dass ist nur eine nebensächliche Feststellung. Das, was dagegen mich und mit mir andere Confratres, die Ihren Artikel gelesen haben, bedenklich stimmt, ist die enge Begrenzung Ihrer Darstellung vom ideologischen und kirchlichem Standpunkt aus.

VOM IDEOLOGISCHEN STANDPUNKT AUS:

Ihr Artikel vermittelt den Eindruck - wenn wir uns täuschen sollten, umso besser - dass Sie keinen Zweifel an der Vortrefflichkeit des deutschen kapitalistischen Systems hegen. Das ist - nach meiner Meinung - ein schwerer Mangel, wenn man mit den Ausländern einen auch kirchlichen Dialog aufnehmen will.

Dieser Eindruck wird noch eindeutiger bestätigt durch einen anderen, etwas streitbareren Artikel, den Sie voriges Jahr in der Zeitschrift "Akademie" unter dem Titel "Die Kirche und die Gastarbeiter" veröffentlicht haben und in dem man Ihre Besorgnis über die "anarchistischen" und extrem links ausgerichteten Tendenzen unter den Auswanderern und dementsprechend in einigen Gruppen ausländischer Seelsorger erkennen kann.

Das, was missfällt, ist die Tatsache, dass das Problem auf der Ebene ideologischer Gegensätze behandelt wird, anstatt in einem kirchlichen Dialog.

Gibt es eine Marktwirtschaft, die ihre Mechanismen über die Menschenrechte der Ausländer stellt? Darauf weist auch der Synodentext über die Gastarbeiter hin. Ziehen wir also daraus die logischen und allgemeinen Konsequenzen und stellen wir uns auf die Seite derer, die unter diesem System am härtesten leiden, ohne gewisse ideologische Befürchtungen, aber indem wir jene politisch engagierte Basis respektieren und anhören, die heute in der Auswanderung besteht - wenn auch noch unzureichend - und die in der Lage ist, die Mechanismen, deren Opfer sie ist, zu verstehen und ihrem Protest Ausdruck zu verleihen.

Diese Leute weiterhin des Marxismus und des Anarchismus zu bezichtigen, heisst, sie noch weiter an den Rand der Gesellschaft und ins Getto zu drängen und jede Möglichkeit zu einem pastoralen Dialog mit ihnen zu zerstören. Und die Kirche ist auch zu diesen Menschen gesandt.

Sind wir mehr um den Menschen besorgt, oder jeder um sein Stück Wahrheit, dass er wie ein Banner schwingt? Warum stützen sich diese Leute auf verschiedene politische Ideologien und nicht auf die Kirche, wenn sie Förderung suchen? Ist es nur, weil die Missionare angeblich unzulänglich ausgebildet sind? Warum stützen sich die Auswanderer dann nicht auf die deutsche Kirche? Das sind beunruhigende Fragen, auf die wir als deutsche und ausländische Christen gemeinsam eine Antwort suchen müssen.

Glauben Sie nicht, Herr Becher, dass die Ursache vieler Missverständnisse darin besteht, dass viele Deutsche häufig zu sehr ideologischen Befürchtungen verhaftet bleiben und sich nicht mit ausreichender christlicher Liebe dem leidenden ausländischen Menschen zuwenden, auch wenn dieser sich Kommunist nennt?

Der bittere Hinweis in Ihrem Artikel auf die Priester, die einen "gemässigten" Weg gehen und sich dadurch "zusätzlich ihren Gemeinden entfremden" sowie auf den ausländischen Priester, der "...heimkehrt und unsere soziale Marktwirtschaft anpreist" und "bestenfalls ausgelacht" wird, beweist eindeutig, von welchem Gesichtspunkt aus Sie und viele Männer der deutschen Kirche die Situation der Auswanderer und unsere Tätigkeit unter ihnen bewerten.

In Übereinstimmung mit dieser Ideologie kommen Sie, lieber Herr Rechtsanwalt, zu einer Analyse, die einfach erschreckend ist. Sie behaupten: "Beruflich ist ein Grossteil der ausländischen Seelsorger frustriert. Sie haben in Deutschland keinerlei Chance eines beruflichen Aufstiegs, nicht einmal die an einen Prälatentitel zu kommen".

Sie wissen nicht, dass die überwiegende Mehrzahl der ausländischen Priester - wenigstens für die Italiener kann ich das garantieren - über die roten Schleifen und die Schnallenschuhe wohlwollend lächelt. Sie wissen nicht, dass diese "Auszeichnungen" seit langer

Zeit bei den in der Pastoral engagierten Priestern entschieden an Wertschätzung eingebüsst haben und dass in Italien, um ein Beispiel zu zitieren, der Fall eingetreten ist, dass sie Bischofskonferenz von Piemont beschlossen hat, künftig für ihre Priester keine "Prälatur" mehr zu beantragen. Und sicher nicht deshalb, weil die Bischöfe einen Haufen unfähiger Leute vor sich hätten. Es erhebt sich ein neues kirchliches Bewusstsein, liber Herr Rechtsanwalt, welches auf gültigere Werte als eine "Prälatur" achtet.

Diede Episode ist ziemlich bezeichnend dafür, wie wenig man unsere Mentalität und unsere Arbeit kennt sowie die pastoralen Überlegungen, welche wir für eine Evangelisierung führen, die der Arbeit- und Auswanderersituation besser angepasst ist.

VOM KIRCHLICHEN GESICHTSPUNKT AUS:

Ausgehend von dem, was ich oben ausgeführt habe, ist es nicht schwierig zu sehen, was hier auf dem Spiel steht, nämlich unser "Kirche-sein".

Die kirchliche Integration, die Sie mit soviel Leidenschaft wünschen (und die auch wir wünschen), ist ein totes Wort, wenn man sich nur auf die Errichtung neuer Strukturen verlässt, wenn sie der blossen Schaffung von Strukturen überlassen wird, auch wenn diese von der Synode empfohlen werden. Davon, denke ich, sind auch Sie überzeugt.

Aber die kirchliche Integration erfolgt nicht durch Zeitungsartikel wie den Ihren, worin die ausländischen Missionare del Lesern des Rheinischen Merkurs mit Pauschalurteilen und Verallgemeinerungen präsentiert werden, als "unzulänglich qualifiziert", "leben meist selbst in einem Getto" befinden sich in "Streitigkeiten mit den Sozialbetreuern wegen Kompetenzüberschneidungen, da viele Geistliche mangels anderer Ansätze sich in der Sozialarbeit, meist ohne Voraussetzungen dazu, versuchen", dass der ausländische Seelsorger der Ansicht sei "dass seine Gettokirche immerhin seinen langen Aufenthalt hier garantiert und ihn vor dem Einsatz in einem Dorfkirchlein zu Hause schützt".

Ich habe den Eindruck, lieber Herr Becher, dass Ihnen vollständig das Bild von der anderen Seite des Mondes fehlt.

Informieren Sie sich, und Sie werden uns kennenlernen. Dann werden Sie Ihren Lesern etwas Besseres zu erzählen haben.

Hochachtungsvoll

G.B. Baselli

LETTERA APERTA ALL'AVV. H. BECHER

Egregio Avv. Becher,

il Suo articolo "Entsteht ein katholisches Subproletariat", apparso sul Rheinischer Merkur del 17 ottobre 1975, mi induce a tentare con Lei un dialogo aperto. Lei gode fama di un uomo coraggioso e che ha a cuore il problema degli stranieri in Germania. Nella sua qualità di membro del Kommissariats der deutschen Bischöfe ha scritto e parlato in più occasioni con lodevole franchezza dei diritti degli stranieri.

L'articolo, invece, sopra citato lascia non poche perplessità. Non entro in merito alle valutazioni che Lei fa del Documento sinodale "Die ausländischen Arbeitnehmer - eine Frage an die Kirche und an die Gesellschaft", anche se noto qualche piccolo cambiamento marginale in certe Sue osservazioni. Per esempio l'anno scorso al Katholikentags Lei osservò con amarezza che quattro rappresentanti degli stranieri nel Sinodo delle Diocesi tedesche scomparivano tra i 348 sinodali. In questo articolo, ad un anno di distanza, Lei sottolinea che "un successo è già dato dal fatto che fra i 348 sinodali vi siano quattro stranieri (di cui due esperti) con quasi l'8% di stranieri fra i cattolici". Ma, ripeto, si tratta di annotazioni marginali.

Ciò che invece preoccupa me e con me altri confratelli che hanno letto il Suo articolo è il limite grave del Suo discorso dal punto di vista ideologico ed ecclesiale.

DAL PUNTO DI VISTA IDEOLOGICO

Dall'insieme del Suo scritto si ha l'impressione - ma saremmo contenti di sbagliare - che Lei non ha dubbi o perplessità sulla bontà del sistema capitalistico tedesco. E' una carenza grave, mi sembra, per impostare un dialogo anche ecclesiale con gli stranieri.

Questa impressione è più chiaramente confermata da un altro Suo articolo, un pò più battagliero, pubblicato l'anno scorso sulla rivista "Akademie" dal titolo "Die Kirche und die Gastarbeiter", dove si nota la preoccupazione per le tendenze "anarchiste" e di estrema sinistra presenti tra gli emigrati e di riflesso in alcuni gruppi di sacerdoti stranieri. Ciò che dispiace è che il problema venga affrontato in termini di contrapposizione ideologica, anziché in termini di dialogo ecclesiale.

Esiste un'economia di mercato che fa prevalere i suoi meccanismi su diritti umani degli stranieri? Lo accenna anche il testo sinodale sui Gastarbeiter. E allora tiriamo delle conseguenze logiche e comuni, mettendoci una buona volta dalla parte di coloro che soffrono più duramente di questo sistema, senza certi spau-

racchi ideologici, ma in rispetto ed in ascolto almeno di quella base politicizzata che oggi c'è in emigrazione - anche se ancora insufficiente - e che riesce a leggere i meccanismi di cui è vittima e ad esprimere la protesta.

Continuare a tacciare questa gente di marxismo o di anarchismo significa respingerli ulteriormente nell'emarginazione e nel ghetto, rompendo ogni possibilità di dialogo pastorale con loro. E la Chiesa è mandata anche a questi uomini.

Siamo più preoccupati dell'uomo o di qualche brandello di verità che ciascuno impugna come una bandiera? Perché questa gente si appoggia ad ideologie politiche diverse e non alla Chiesa per cercare una promozione? E' solo perché i Missionari non sarebbero sufficientemente preparati? Perché allora non si appoggiano alla Chiesa tedesca? Sono domande inquietanti a cui dovremmo cercare di rispondere insieme, uomini di Chiesa tedeschi e stranieri.

Non crede, avv. Becher, che la causa di troppi malintesi dipenda proprio dal fatto che voi tedeschi rimanete troppo spesso ancorati a pretestuose preoccupazioni ideologiche e non vi accostate con sufficiente amore cristiano all'uomo straniero che soffre, anche se dice di essere comunista?

Il riferimento amaro che Lei fa nel suo articolo ai preti che battono una via "moderata" e che per questo vengono emarginati dalla loro comunità, ed al prete straniero che "torna in patria e loda la nostra economia e la nostra società" e "viene", nel migliore dei casi, deriso", dice chiaramente da quale punto di visuale Lei e molti uomini di chiesa tedeschi vi ponete per valutare la condizione degli emigrati e la nostra attività tra di loro.

La coerenza con questa ideologia porta Lei, caro avvocato, a spunti di analisi, che lasciano semplicemente sbalorditi quando Lei afferma dei preti stranieri che "dal punto di vista professionale una grande parte (di essi) è frustrata. Essi non hanno in Germania alcuna chance di una ascesa professionale, nemmeno quella di arrivare al titolo di prelato".

Lei non sa che la stragrande maggioranza dei preti stranieri - posso garantirlo almeno per gli italiani - sorride benevolmente dei fiocchi rossi e delle scarpe con le fibbie. Lei non sa che queste "onorificenze" sono gravemente scadute da tempo nell'estimazione dei preti impegnati nell'azione pastorale, e che in Italia, tanto per fare un esempio, esiste un precedente della Conferenza episcopale piemontese che ha deciso di non chiedere più in futuro alcuna "prelatura" per i proprii sacerdoti. E' non certo perché i Vescovi si trovino di fronte ad una banda di incapaci. Va emergendo una nuova coscienza ecclesiale, caro avvocato, attenta a valori più solidi delle "prelature".

Questo episodio è abbastanza indicativo di quanto poco si conosca la nostra mentalità, il nostro lavoro, il dibattito pastō

rale che stiamo portando avanti per una evangelizzazione più aderente alla condizione operaia ed emigrata.

DAL PUNTO DI VISTA ECCLESIALE

Da quanto ho detto sopra non è difficile vedere quanto sia in gioco, a questo punto, il nostro "essere Chiesa".

L'integrazione ecclesiale che Lei con tanta passione auspica (e anche noi) è una parola vuota, se la si affida alla pura realizzazione di strutture, anche se raccomandate dal Sinodo. Di questo penso sia convinto anche Lei.

Ma l'integrazione ecclesiale non avviene mediante interventi sulla stampa, come il Suo, dove con giudizi sommari e generalizzati i Missionari stranieri vengono presentati ai lettori del Rheinischen Merkur come "non sufficientemente qualificati", che "vivono essi stessi in un ghetto", che "litigano con gli assistenti sociali per trasgressioni di competenze", che "in mancanza di altri agganci svolgono attività sociali quasi sempre senza una apposita preparazione", che "il sacerdote straniero può pensare che in fondo in fondo la sua chiesa-ghetto gli garantisce una lunga permanenza qui e lo salva da un inserimento in una piccola Chiesa di paese in patria", ecc., ecc.

Ho l'impressione, caro avv. Becher, che le manchi completamente la visione dell'altra faccia della luna. Si informi, ci conosca. Avrà qualcosa di meglio da raccontare ai suoi lettori.

Con stima

G.B. Baselli

PER UNA MIGLIORE COLLABORAZIONE

UNA PROPOSTA DEGLI ASSISTENTI SOCIALI AI MISSIONARI

L'incontro tra il Consiglio di Direzione dei Missionari ed una rappresentanza del Consiglio di Direzione degli Assistenti sociali - incontro programmato un anno fa e tenuto a St. Georgen (Francoforte) il 15 ottobre 1975 - si è imperniato su una proposta degli Assistenti sociali ai Missionari di stabilire una commissione paritetica di studio per elaborare "un documento che definisca le forme della collaborazione e della competenza" reciproca.

Il Consiglio di Direzione dei Missionari ha accettato di sottoporre la proposta, contenuta nel testo che pubblichiamo, alla discussione dei Missionari nei prossimi incontri di zona.

Dato per scontato che l'azione pastorale, nella linea dei documenti della Chiesa e della riflessione teologica di questi anni, non può essere contratta nell'ambito della sacramentalizzazione, ma deve aprirsi come forza dinamica all'interno della storia per una promozione globale dell'uomo, l'incontro dei due gruppi, anche a livello di ricerca e di riflessione, come espressa dalla proposta, può essere un momento valido per fare un passo avanti verso una maggiore intesa e collaborazione degli stessi. A condizione però che ci si tenga saldamente ancorati alla situazione storica, psicologica, culturale e sociale dell'emigrazione ed al processo di evoluzione in atto rispettivamente nei due gruppi.

La verifica della proposta da parte dei Missionari e, supponiamo, anche della base degli Assistenti sociali, potrà precisare meglio anche gli obiettivi della ricerca in comune. Resta inteso che il quaderno UDEP si farà dovere di pubblicare opinioni, proposte, critiche (costruttive) dei Missionari e degli Assistenti sociali su questa problematica.

LA PROPOSTA DEGLI ASSISTENTI SOCIALI

Il nostro gruppo ha preso atto che attraverso gli incontri tra gli AA. SS. e i Missionari, avvenuti in questi ultimi anni, ai vari livelli, si sono abbattute alcune barriere e pare, che dopo scontri del passato, si sia giunti ad una fase statica in cui ci si incontra cordialmente, ma come a noi sembra, non esiste ancora una vera collaborazione necessaria a soddisfare completamente le esigenze della base.

Si manifesta sempre la necessità di approfondire ed aumentare tale collaborazione e soprattutto la qualità e lo spirito di essa.

Il quadro istituzionale di tale collaborazione si è andato definendo nel corso di questi anni attraverso precisi documenti:

1) Sinodo delle diocesi tedesche 1974;
2) Richtlinien del DCV circa il lavoro sociale per i lavoratori stranieri - Aprile 1975;
3) i documenti del Convegno di Roma 1975, degli AA. SS.;
4) i documenti del Convegno di Ariccia 1975, dei Missionari.

Tutti questi documenti mettono in risalto i numerosi punti di convergenza, pur conservando l'autonomia dei due servizi - pastorale e servizio sociale - partendo sempre dal soggetto, l'emigrato.

L'uomo emigrato è portatore di profonde esigenze cristiane di verità e di giustizia che spetta al gruppo comune di Missionari ed AA. SS. soddisfare nel modo migliore, conciliando la collaborazione nei punti convergenti e nell'autonomia dei mezzi.

A nostro avviso per poter giungere a risultati concreti che valgono sia per i consiglieri dei due gruppi che per il lavoro concreto in periferia, è necessario che si definisca bene, alla luce dei documenti citati e della fisionomia specifica dei due servizi, il quadro operativo autonomo e convergente.

Per questo proponiamo subito la formazione di un gruppo di studio paritetico per elaborare un documento che definisca le forme della collaborazione e della competenza.

Questa commissione dovrebbe servire ai due gruppi come stimolo di comune riflessione anche dopo, nei campi operativi.

Gli Assistenti sociali del DCV

DOCUMENTAZIONE

EINLEITENDE ÜBERLEGUNGEN ZU EINER AUSWANDERER-PASTORAL

Nel mese di maggio di quest'anno veniva inviato dal KAS alla Direzione delle Missioni Italiane in Germania una bozza di "Direttive per la pastorale degli stranieri" perché venisse discussa.

I Missionari della Zona III ne facevano oggetto di studio nel loro Convegno di maggio.
Il quaderno UDEP interveniva con il numero di giugno 1975 (pag. 19).
Ne è nata una serie di osservazioni che hanno fatto da supporto alle riflessioni che pubblichiamo e che sono state inoltrate al KAS dopo essere state discusse in un gruppo a cui hanno partecipato Mgr. Walter Adlhoch, decano della città di Francoforte, il signor Heinz Koch, incaricato per la pastorale operaia nella Diocesi di Mainz, d. Giuseppe Clara, delegato dei Missionari italiani, d. José Sanchez, delegato dei Missionari spagnoli, P. Bernhard Dukić delegato dei Missionari croati, d. G.B. Baselli dell'UDEP. Erano stati invitati anche il Dr. Janez Zdešar, delegato dei Missionari jugoslavi e d. Manuel José Silva, delegato dei Missionari portoghesi, ma non hanno potuto intervenire.

Questo testo è soltanto un contributo che può essere completato e corretto. Riteniamo tuttavia che possa servire ai Missionari per eventuali incontri con i Sacerdoti tedeschi.

Wir beabsichtigen nicht, zu den "Pastorale Weisungen für die Ausländerseelsorge" Alternativvorschläge zu erstellen, sondern wir wollen nur einige Grundgedanken darlegen, welche bei der Überarbeitung derselben vor Augen gehalten werden sollten und die in der vorliegenden Fassung zu wenig zum Tragen kommen.

1. DIE AUSLÄNDERPASTORAL, GEMEINSAME AUFGABE DER GESAMTEN KIRCHE

Da die Ausländer, wie die Einheimischen, als Getaufte mit allen Rechten Teil der Kirche sind, muss die Pastoral für sie

von der gesamten Ortskirche entwickelt und durchgeführt werden. Es wäre schädlich für die Kirche, wenn man ausschliesslich die ausländischen Missionare mit der Einwandererpastoral beauftragen würde. Ebenso wäre es ein schwerer doktrinärer und psychologischer Irrtum, Weisungen für die Ausländer zu erlassen, ohne die Veränderungen, die Bereicherung und den Ansporn wohl erwogen zu haben, die diese in die gesamte Kirche einbringen können.

Man muss sich ausserdem vor Augen halten, dass die Ausländer mit ihren ungelösten Problemen und den Ungerechtigkeiten, deren Opfer sie sind, eine ständige Provokation der Kirche für die Gerechtigkeit und ein Aufruf zu ihrer Bekehrung zu einem wirkungsvolleren Zeugnis der Liebe zu den Ärmsten und Ausgestossensten sind.

2. ARBEITERPASTORAL

Es ist bekannt, dass die Ausländer, welche sich in der deutschen Gesellschaft und in der deutschen Kirche befinden, eine "Arbeiter-Sensibilität" haben, die sehr verschieden ist von der der Mehrheit der einheimischen Christen, einschliesslich der Arbeiter.

Ihr Förderungsbedürfnis auf kulturellem, beruflichem, bürgerlichem und politischem Gebiet und der fehlende politische Wille in der deutschen Gesellschaft, diese Förderung zu unterstützen, schaffen eine Konfliktsituation, die realistisch und im christlichen Geiste erkannt werden muss.

In dieser Konfliktsituation wäre es gegen die Gerechtigkeit und gegen die christliche Nächstenliebe, wenn man versuchte, ein "Miteinander" zu begünstigen, indem man lediglich "Verständnis" und "Geduld" lehrt. Es wäre eine Flucht in eine unmögliche "Neutralität", die nur zu Lasten der Ärmsten ginge und die Rolle der Kirche auf eine ideologische Unterstützung der Mächtigen beschränkte.

Das bedeutet, dass die Ortskirche sich zu einer Arbeiterpastoral bekehren muss, indem sie jedes Misstrauen und jeden Vorbehalt gegenüber der Arbeiterbewegung - in der die Auswanderer die benachteiligtste Gruppe bilden - ablegt, wenn es um die Grundrechte des Menschen geht, d.h. um die Sicherheit des Arbeitsplatzes, die Unterrichtung der Kinder, die Wohnung, die Gesundheit am Arbeitsplatz und das Recht auf die Mitbestimmung in einer Gesellschaft, in welche der Einwanderer seinen Beitrag durch seine Arbeit einbringt.

Grundvoraussetzung für eine Pastoral für die Auswanderer ist der entschiedene Einsatz der Ortskirche, die Probleme und die Leiden der Auswanderer zu ihren eigenen zu machen.

Um dieses Ziel zu erreichen, glauben wir, sind trotz der feierlichen Erklärungen der Synode der deutschen Kirche zugunsten der Auswanderer noch viele Schwierigkeiten zu überwinden:

a) Noch zu viele deutsche Christen, die fest in das kapitalistische Modell integriert sind, sehen Anarchismus und Marxismus hinter so manchen Forderungen der Ausländer nach den Grundrechten. Das verhindert das Verständnis der tatsächlichen Probleme und nährt die Überreste der Fremdenfeindlichkeit.

b) Es ist bekannt, dass die deutsche Kirche keine wirkungsvolle Präsenz in der Arbeitswelt hat.

Wenn man sich vorwiegend auf die mittleren Schichten und das Kleinbürgertum stützt, besteht die Gefahr, dass die Kirche die grosse Gelegenheit verpasst, Stimme und Träger der Hoffnungen der ärmsten Schichten der Bevölkerung zu werden und dass sie stattdessen in das Alibi der sogenannten "wohltätigen Werke" abgleitet.

Soziologisch betrachtet ist eine Kirche, welche vorwiegend aus den Mittelschichten besteht, stark behindert, die Problematik der Welt der Armen zu verstehen. In dieser Situation ist die Aufgabe der Kirche, den Arbeitern zu helfen, sich in der Kirche zu Hause zu fühlen und sie im Kampf um die Gerechtigkeit zu unterstützen, besonders schwierig.

Mit anderen Worten, es handelt sich um die radikale Verteidigung der Freiheit und Würde des Menschen. Nur wenn sie diesen Weg einschlägt, kann die deutsche Kirche bei der Masse ihrer eigenen und der ausländischen Arbeiter wieder an Glaubwürdigkeit gewinnen.

c) Eine dritte Schwierigkeit entsteht durch die Tatsache, dass es der deutschen Kirche, da sie über beträchtliche finanzielle Mittel verfügt, nicht gelingt, sich der Suggestion der "Leistungsfähigkeit" zu entziehen und demzufolge auch nicht einer gewissen inneren bürokratischen Ordnung, wodurch sie den Ärmsten nicht das Bild der Freiheit Christi gegenüber den Versuchungen des Prestiges, der Macht und des Reichtums vermittelt. Diese Situation birgt die Gefahr in sich, die Verteidigung der Rechte der Auswanderer auszuhöhlen, welche die Kirche auf der Synode und bei anderen besonderen Gelegenheiten übernommen hat.

Wir sind davon überzeugt, dass eine Arbeiterpastoral nicht ein taktisches oder strategisches Problem ist, sondern eine umfassende Bekehrung der Kirche zur Welt der "Armen", im Sinne einer vorwiegenden - wenn auch nicht ausschliesslichen - Entscheidung für sie.

Die vorstehend erwähnten Aspekte und Schwierigkeiten ausser acht zu lassen, bedeutet, die Pastoraltätigkeit auf das Missverständnis der Einhaltung mehr oder weniger bürokratischer Normen zu gründen, welche nicht ausreichen, den Graben auszufüllen, welcher die Auswanderer-Arbeiter von der Kirche trennt, wenn sie ihn nicht sogar vertiefen.

3. MISSIONARISCHE PASTORAL

Ein anderes Grundelement, das bei einer Auswandererpastoral berücksichtigt werden muss, ist ihr "missionarischer" Charakter.

Die Einwanderer, entwurzelt aus ihrer Umwelt, in welcher die Tradition ein Minimum an religiösem Leben zu unterhalten vermochte, befinden sich in religiöser Hinsicht im "Leeren". Auf Grund einer Reihe falscher Vorstellungen und infolge eines der Heimatkirche entsprechenden Bildes von der Kirche kommen sie meistens zur Mission, wenn sie "Dienstleistungen" aller Art suchen. Fast nie suchen sie die Mission auf, um das zu empfangen, was die Mission geben will: die Verkündigung des Heils. Mit grosser Mühe nur ist es möglich, die Vorbereitung auf die Sakramente zu einer wirklichen Evangelisation zu nützen.

Daraus folgt, dass die Begegnung mit den Ausländern und mit den Arbeitern überhaupt nicht auf dem Boden "reiner" abstrakter Evangelisation erfolgen kann. Die Kirchengemeinde, sei es die Mission oder die deutsche Pfarrei, muss die konkreten Probleme der Auswanderer beachten und sich für sie einsetzen.

Der Auswanderer glaubt nur an die Sprache der Fakten und misstraut instinktiv den Abstraktionen und den Sermonen, die nicht zu wirksamen Beschlüssen führen. Die missionarische "Bekehrung" der Kirche besteht deshalb darin, sich zum geschichtlichen, tatsächlichen, konkreten Menschen "gesandt" zu fühlen.

Der missionarische Stil muss demnach nicht nur jede Pastoralinitiative, sondern auch die Pastoralstrukturen selbst, d. h. die Mission und die deutsche Pfarrei durchdringen.

Die Mission erscheint im allgemeinen als eine Stelle, an die jede Art von Bedürfnissen herangetragen wird, oft ohne jeden Zeitplan und ohne Unterscheidung der Zuständigkeiten. Der Missionar ist derjenige, der für alles zuständig ist, was die Mission betrifft.

Die Mission, so wie sie heute ist, vermittelt nicht das klare Bild dessen, was sie sein will, nämlich eine lebendige Gemeinde, die für die Förderung des Auswanderers verantwortlich ist und sich für ihn einsetzt.

Auf der anderen Seite erscheint die deutsche Pfarrei als eine mächtige Struktur, überorganisiert, aber mit ihrem unantastbaren Stundenplan und ihrer anderen Art, den Glauben in der Liturgie auszudrücken, für den Auswanderer unzugänglich.

Sie vermittelt den Eindruck einer gewissen Unbeweglichkeit, welche die Begegnung mit dem Ausländer nicht erleichtert, im Gegenteil, oft seine Entfernung fördert. Daraus folgt, dass der deutsche Pfarrer sehr zufrieden damit ist, dass es den ausländischen Missionar gibt, der ihn von der Mühe befreit, Kontakte zu den Gastarbeitern aufzunehmen. Auf Grund eines Nachahmungsgesetzes nimmt die deutsche Pfarrgemeinde die An-

wesenheit des Ausländers nicht zur Kenntnis.

Die Mission anzuspornen, "missionarischer" zu sein, ohne eine parallele Bemühung der deutschen Pfarrei, bedeutet, die tatsächliche Trennung zwischen den beiden Strukturen durch die betonte Unterschiedlichkeit der Art zu handeln und der pastoralen Entscheidungen zu vertiefen.

Abschliessend scheint uns, sagen zu können, dass die Anwesenheit so vieler Ausländer in der Kirche eine historische Gelegenheit ist, ein wirkliches Zeichen der Zeit, durch welches Gott uns alle zu einer missionarischen Bekehrung aufruft.

DOCUMENTAZIONE

DALLA PONTIFICIA COMMISSIONE PER LE MIGRAZIONI ED IL TURISMO

UNA RISPOSTA

AD ALCUNI QUESITI SULLA "DE PASTORALI MIGRATORUM CURA"

Sono pervenuti a questa Pontificia Commissione alcuni quesiti circa l'interpretazione dell'Istruzione "De Pastorali Migratorum Cura", pubblicata dalla S. Congregazione per i Vescovi il 22 agosto 1969.

La Pontificia Commissione, dopo un approfondito esame della materia, comunica le seguenti chiarificazioni:

I. OSSERVAZIONI PRELIMINARI

1) Compito di un'Istruzione è essenzialmente di mettere in maggior rilievo certe leggi e disposizioni al fine di una loro maggiore efficacia, in altre parole, l'istruzione tende a fornire qualche "explanationem et complementa" di leggi, l'osservanza delle quali, in certe circostanze, riveste per la Chiesa particolare importanza (cfr. AAS IX, 1917, p. 483).

In armonia con tutto questo, l'Istruzione PMC ribadisce: "La S. Congregazione per i Vescovi, nell'intento di presentare agli ordinari ed ai pastori d'anime alcune norme pratiche più rispondenti alle disposizioni pontificie, alle costituzioni ed ai decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II, nonché alle esigenze del fenomeno migratorio moderno, ha ritenuto necessario aggiornare opportunamente la costituzione apostolica Exsul Familia".

L'Istruzione PMC, pertanto, non ha potuto né ha voluto modificare il diritto comune.

2) Le Commissioni Episcopali ed i relativi uffici centrali sono espressioni concrete di voti formulati dal Concilio Vaticano II e documenti successivi (Christus Dominus nn. 18,42, "Ecclesiae Sanctae" n. 9). E' il Concilio stesso a raccomandare "che tra i Prelati o i Vescovi, preposti a questi uffici ed i Vescovi diocesani... e le Conferenze Episcopali regnino sempre la comunione fraterna e la concorde intesa degli animi per l'azione pastorale, le cui linee devono essere definite anche dal diritto

comune" (Christus Dominus n. 42).

Anche se tali Uffici non sono ancora regolati da diritti definiti, le loro funzioni e competenze sono evidenti e vanno pertanto rispettate.

3) Nel campo dell'emigrazione le competenze degli Uffici Centrali si estendono a tutti i Paesi in cui vivono i rispettivi connazionali, specialmente se si tratta di emigranti temporanei, dei quali, per qualsiasi motivo, sia prevedibile un ritorno in patria. E' legittimo che tali Uffici intendano conoscere come vengono assistiti i connazionali e che si sforzino di assicurare un servizio coordinato a norma delle direttive della PMC.

II. I QUESITI

a) Circa la "qualifica" e la nomina a missionario

A norma dell'art. 36 par. 2 spetta alla Conferenza Episcopale del Paese di partenza rilasciare il rescritto di nomina a missionario. Tale qualifica viene concessa normalmente sulla base di corsi preparativi (art. 36 par. 4).

Vi sono alcuni Istituti religiosi i quali hanno come fine proprio e specifico l'apostolato a favore dei migranti, come sono la Congregazione dei Missionari di San Carlo, detti Scalabriniani, la Società di Christo per i migranti polacchi, la Pia Società di San Paolo per i migranti maltesi. I membri di questi Istituti, proprio in forza delle loro Costituzioni approvate dalla Santa Sede, ricevono una specifica formazione all'apostolato tra i migranti dei quali sono pertanto considerati missionari "ex institutione".

Si chiede ora se i membri di tali Istituti religiosi abbiano bisogno di rescritto di nomina a missionario, come previsto all'art. 36 par. 2.

- = - = - = -

La Pontificia Commissione, in conseguenza di quanto sopra ritiene superflua l'attribuzione da parte degli Uffici Centrali della "qualifica" di missionari d'emigrazione ai membri di tali istituti, proprio perchè, come rivelato, i medesimi la possiedono già in forza d'una specifica professione esplicitamente approvata dalla Santa Sede.

b) La presentazione dei missionari

In alcuni Paesi i Delegati per i Missionari rivendicano il diritto di presentare, anche nei casi dell'esistenza in loco d'una provincia religiosa con regolare gerarchia, i missionari religiosi agli Ordini del luogo. Si chiede alla Pontificia Commissione una risposta a chi spetta il diritto di presentazione.

- = - = - = -

A norma dell'art. 36 par. 2 i Missionari vengono presentati dalla Conferenza Episcopale (o Commissione Episcopale o Uffici Centrali) del Paese di provenienza a quella del Paese cui sono diretti. Quest'ultima Conferenza provvede poi ad affidare i Missionari agli Ordinari del luogo, che li destinano alla cura spirituale dei migranti.

Per i religiosi sono previste norme particolari (par. 3) esposte al Cap. VI della PMC. Il relativo art. 53 par. 3 dispone: "Se un Ordinario del luogo intende affidare la cura dei migranti a qualche Istituto religioso... egli dovrà stipulare una convenzione scritta con il Superiore dell'Istituto, trattando simultaneamente la cosa con la Conferenza Episcopale o con le istituzioni episcopali che nel Paese di provenienza promuovono l'assistenza spirituale dei migranti".

A base dell'art. 53 par. 3 sta il Canone 456 del CIC, secondo cui il diritto di presentazione spetta al Superiore religioso. Difatti l'art. 30 par. 1 del Motu Proprio "Ecclesiae Sanctae" rivela: "Per ogni opera di apostolato che sarà affidata dall'Ordinario del luogo ad un Istituto, senza pregiudizio delle altre norme del diritto, sarà fatta una convenzione scritta tra l'Ordinario del luogo ed il Superiore competente dell'Istituto, nella quale, tra le altre cose, sarà chiaramente definito ciò che riguarda l'opera da compiere, i membri da impegnarvi..".

Il par. 2 dell'articolo citato si esprime ancor più esplicitamente: "Spetta al Superiore religioso, dopo uno scambio di vedute con l'Ordinario del luogo, di scegliere religiosi veramente idonei, e se si tratta di affidare una carica ecclesiastica ad un religioso questi deve essere nominato dall'Ordinario del luogo, su presentazione, od almeno con l'assenso, del Superiore".

Il canone 456 è stato completato nell'art. 53 par. 3 della PMC con l'obbligo fatto all'Ordinariato del luogo di trattare simultaneamente la cosa anche con la Conferenza Episcopale del Paese di provenienza. L'espressione "trattare la cosa" certamente non significa di dover chiedere un permesso o un'autorizzazione per l'affidamento, ma piuttosto una convenienza, un dovere morale verso la Conferenza Episcopale, la quale ha legittimo interesse di sapere in che maniera vengono assistiti i propri connazionali.

La Pontificia Commissione pertanto è del parere che il diritto comune ed i sucessivi orientamenti circa l'unità d'indirizzo e di governo della cura pastorale in favore dei migranti siano realmente complementari. Il diritto del Superiore religioso di presentare, a norma del diritto comune, i propri sudditi all'Ordinario del luogo viene del resto integrato con l'obbligo di informare in ogni caso il Delegato sia di nuove nomine, sia di trasferimenti.

c) Circa i collaboratori diocesani degli Scalabriniani

Da alcuni anni in qualche comunità scalabriniana sono stati accolti, d'accordo con il loro Ordinario diocesano, dei sacerdoti che, pur non appartenendo alla Congregazione Scalabriniana, hanno chiesto di vivere in comunità, impegnandosi di proposito al servizio dei migranti. Si chiede che tali forme di collaborazione siano ricnosciute legittime e che vengano chiariti alcuni punti riguardanti la posizione e l'attività di tali collaboratori.

- = - = - = -

Non c'è dubbio che tale convivenza e collaborazione possa essere molto utile e fruttuosa. Non è però difficile prevedere inconvenienti all'unità di indirizzo pastorale, che costituisce la vera preoccupazione degli Uffici Centrali. Si ritiene pertanto che la collaborazione di sacerdoti diocesani nell'ambito delle comunità Scalabriniane possa essere relative Commissioni Episcopali (o Uffici Centrali) del Paese di provenienza. *(n.d.r. non siamo autorizzati ad interpretare questa dizione testuale della lettera)* Per i collaboratori stessi vanno peraltro ritenute in vigore tutte le norme che regolano la preparazione, l'assunzione, la nomina, ecc. dei missionari diocesani (art.36).

d) Circa la nomina dei Delegati per i Missionari

Da diverse relazioni pervenute alla Pontificia Commissione risulta che in alcuni Paesi vengono avanzate richieste per una maggiore partecipazione dei Missionari alla nomina del Delegato per i Missionari. Tra l'altro è stato proposto che il Delegato venga scelto dai Missionari stessi con votazione diretta. Alla Conferenza Episcopale non resterebbe che accettare e nominare il candidato scelto dai Missionari.

Alcuni Uffici Centrali si sono rivolti alla Pontificia Commissione chiedendo direttive precise su come regolarsi al riguardo.

- = - = - = -

La Pontificia Commissione ricorda innanzi tutto che i Delegati nazionali sono denominati Delegati per i Missionari. Con tale precisazione la S. Congregazione per i Vescovi ha cercato di prevenire sin dal principio ogni malinteso, anche circa la loro scelta. Nell'interesse di una collaborazione fraterna con i Missionari è desiderabile che essi, o almeno un certo numero di essi, vengano consultati prima della nomina del Delegato. Sarebbe però contro le intenzioni del legislatore affidare la scelta dei Delegati ad una votazione diretta. Va inoltre ricordato che a norma dell'art. 44 par. 2 il Delegato "viene eletto previa intesa con le Conferenze Episcopali interessate, dalla Conferenza della nazione in cui il Delegato stesso esercita il suo ministero". La Conferenza Episcopale del Paese di accoglienza deve in ogni caso essere in grado di scegliere tra i candidati presentati, né può essere messa nella necessità di approvare un unico candidato.

e) Circa la partecipazione dei Missionari agli organismi nazionali e diocesani

Con riferimento all'art. 22 par. 2 della PMC è stato espresso da diverse parti il desiderio di una maggiore compartecipazione dei Missionari nazionali e diocesani per l'emigrazione.

- = - = - = -

Nel formulare l'art. 22 par. 2, la S. Congregazione per i Vescovi ha voluto rivelare la convenienza che in tali Commissioni siano ammessi anche rappresentanti degli immigrati, per assicurare una conoscenza più completa dei problemi del mondo migratorio. Determinare però il numero e la funzione di tali rappresentanti (membri effettivi, consultori, ecc.) resta diritto esclusivo della Conferenza Episcopale del Paese di accoglienza. L'art. 22 non può evidentemente essere interpretato nel senso che ogni nazionalità abbia diritto ad essere rappresentata nei relativi organismi.

opinioni e dibattiti

in vista del Convegno Nazionale dei Missionari 1976

scuola ai genitori per la scuola dei figli

Certamente tra i sotto-temi previsti per il prossimo Convegno Nazionale sulla "scuola per gli emigrati in Germania" un posto di rilievo ha assunto quello della socializzazione degli adulti (genitori) intorno al problema-scuola: almeno tre zone missionarie ne faranno oggetto di studio per i prossimi mesi.

Da qualche tempo a questa parte si parla anche tra noi della necessità indilazionabile di allargare l'area di politicizzazione nella classe emigrata. Ed un punto fondamentale sul quale partiti, sindacati ed associazioni fanno leva per mobilitare l'emigrazione è proprio la scuola per i figli.

Ma non facciamoci troppe illusioni. La storia di questi anni recenti dimostra che il risultato è ancora troppo piccolo in rapporto agli sforzi compiuti. Il problema "scuola per i figli", pur facendo soffrire tutti, non riesce ad essere la molla che fa scattare l'impegno e la mobilitazione politica. Se localmente, qua e là, alcuni gruppi di genitori si sono mossi è stato per rivendicare un'aula o un corso d'italiano. Quasi mai la mobilitazione è avvenuta per una visione d'insieme del problema. Lo prova il fatto che molto spesso, dopo aver ottenuto ciò che si voleva, la carica che l'episodio aveva sorretto si è spenta, mentre i problemi di fondo della scuola dei figli sono rimasti pressoché inalterati e irrisolti.

Occorre uscire da un equivoco, a nostro avviso colossale. Il problema scuola dei figli non avrà mai uno sbocco di soluzione o l'avrà in tempi molto lunghi - con il risultato che ogni anno una valanga di ragazzi vengono emarginati da ogni possibilità di promozione sociale - se non ci si occuperà in modo più deciso degli adulti e se non si tenterà in qualche modo di combattere l'analfabetismo e l'analfabetismo di ritorno.

Un adulto che non possiede il linguaggio come chiave di lettura e di espressione dei fatti, difficilmente riesce a raggiungere quel grado di maturazione e di coscienza critica che lo

spinga ad impegnarsi in una lotta costante per la difesa del diritto fondamentale per i propri figli ad una scolarizzazione adeguata. Ed è su questo punto - ci sembra - che si verifica uno scollamento nel processo di crescita dell'emigrazione.

I corsi professionali, specialmente quelli che hanno di mira una formazione anche politica, assolvono in parte questo compito per coloro che hanno già un minimo di scolarizzazione. Inoltre la loro diffusione è ancora inadeguata, nonostante gli sforzi, e per la difficoltà di reperire insegnanti, e per la scarsa partecipazione degli emigrati stessi, moltissimi dei quali sono impediti dal frequentarli perché prima hanno bisogno di imparare a leggere e a scrivere.

Chi si occupa di questa gente?
Chi tenta di tradurre in termini concreti un metodo di coscientizzazione-alfabetizzazione, cosicché l'apprendimento del linguaggio coincida con una presa di coscienza del proprio valore e della propria vocazione ad essere soggetto e non oggetto nella storia?

Nasce a questo punto una serie tale di problemi e di difficoltà da far apparire utopico nel senso peggiorativo del termine, una simile proposta. Obiezione: se aspettiamo che tutti gli emigrati siano "coscientizzati" rimandiamo alle calende greche la soluzione di tutti i problemi di cui l'emigrazione è afflitta, primo tra tutti quello della scuola dei figli.

Noi riteniamo invece che uno sforzo di "coscientizzazione-alfabetizzazione" è in funzione di una accelerazione dei tempi di possibili soluzioni dei guai dell'emigrazione.

In realtà manca la volontà politica negli stessi gruppi rappresentativi degli emigrati di cimentarsi su questo terreno. Mancando la volontà politica, manca la determinazione della ricerca degli strumenti tecnici per attuare un simile progetto. E intanto si va avanti a colpi di slogans e di comunicati stampa, di piagnistei e di denunce. Ma la base dov'è? Il movimento operaio non si è forse creato da solo, in momenti ben più difficili, gli strumenti per la propria autoelevazione? E non stiamo correndo il rischio di relegare alla condizione di rimorchio, all'interno del movimento operaio, i più deboli ed i più indifesi perché mancano della parola?

Qualche amico ci ha fatto capire garbatamente che stiamo combattendo contro i mulini a vento. Utopie donchisciottesche? (Tra parentesi suggeriamo la lettura della "Storia di don Chisciotte e Sancio Panza di Miguel de Unamuno).
Siamo consapevoli che un problema di questa portata può portare al collasso di ogni velleità. Eppure altri ci sono riusciti, come si potrà vedere nell'articolo seguente.

Sarebbe già molto se, nel nostro Convegno Nazionale sulla scuola, riuscissimo a porre almeno il problema e farlo rimbalzare anche alle altre forze che operano in emigrazione, disposti a dare il nostro contributo di collaborazione e di iniziativa

anche solo per dei tentativi-pilota.

L'esperienza di P. Freire, anche se realizzata in un contesto ambientale diverso, è ricca di elementi universali utilizzabili. Non si parte da zero. Si può incominciare a riflettere.

NON ARRENDETEVI, VOI CHE DITE DI AMARCI!

esperienze

coscientizzazione e alfabetizzazione

SECONDO IL METODO FREIRE

Questa sintesi del metodo di P. Freire su "Coscientizzazione e alfabetizzazione" (tratto da "L'educazione come pratica della libertà" Mondadori, da pg. 105 a pg. 178) completa il quaderno monografico di luglio-agosto 1975 e vuol essere una proposta alla riflessione in riferimento alla condizione dell'uomo emigrato ed al suo bisogno, spesso inconscio, di passare da "oggetto a soggetto" della propria promozione.
La proponiamo come esperienza che può aprire orizzonti, per niente affatto irraggiungibili, tra gli emigrati.

FREIRE ha messo a punto il suo METODO di coscientizzazione e di alfabetizzazione:

- partendo dagli elementi costitutivi della realtà brasiliana (situazione di transizione, persistenza di una mentalità acritica, inesperienza democratica);
- preoccupandosi di realizzare una democraticizzazione della cultura nel quadro di una democraticizzazione fondamentale;
- guidato da una precisa concezione sull'uomo: per Freire la vocazione dell'uomo è quella di essere "soggetto", cioè:
  - prendere coscienza della realtà ed analizzarla in modo critico;
  - allacciare rapporti di reciprocità con gli altri uomini e con Dio;
  - con il proprio impegno trasformare il mondo, creare la cultura, fare la storia.

LA COSCIENTIZZAZIONE IN SENO AI CIRCOLI DI CULTURA

Punto di partenza:

è l'uomo brasiliano, l'uomo illetterato, l'uomo del popolo, col suo modo di afferrare e di comprendere la realtà, un modo prevalentemente magico.

Ora, come ad ogni comprensione di qualcosa corrisponde, prima o poi, un'azione, ad un'azione prevalentemente magica corrisponderà un'azione anch'essa magica.

Il solo modo di aiutare l'uomo a realizzare pienamente la sua VOCAZIONE, ad inserirsi nella costruzione della società e nella direzione del cambiamento sociale, è di sostituire a questa captazione, soprattutto magica della realtà, una captazione sempre più critica.

In che modo?

- utilizzando un metodo attivo di educazione, un metodo di dialogo, un metodo di critica e che inviti alla critica;
- modificando il contenuto dei programmi di educazione;
- usando tecniche quali la "riduzione" e la "codificazione".

Freire e la sua équipe hanno ritenuto che la prima dimensione di questo nuovo contenuto col quale essi possono aiutare l'analfabeta - ancor prima di cominciare l'alfabetizzazione - a superare la sua comprensione magica, ingenua, ed entrare in una comprensione critica, fosse il concetto antropologico di cultura.

Essi hanno giudicato che per operare questa trasformazione essenziale è indispensabile far percorrere all'uomo semplice tutto un itinerario, nel corso del quale egli scoprirà e prenderà coscienza:

- dell'esistenza di due mondi: quello della natura e quello della cultura;
- del ruolo attivo dell'uomo nella realtà e con la realtà;
- del ruolo di mediazione della natura per le relazioni tra gli uomini;
- della cultura come apporto che l'uomo dà alla natura;
- della cultura come risultato del suo lavoro, del suo sforzo creatore;
- della cultura come acquisizione sistematica dell'esperienza umana (con la critica ed in modo creativo) e non come giustapposizione d'informazioni o di prescrizioni ricevute;
- della democratizzazione della cultura come dimensione della democratizzazione fondamentale;
- dell'apprendimento della lettura e della scrittura come chiavi con le quali l'analfabeto comincerà la sua introdu-

zione nel mondo della comunicazione scritta;

- del ruolo dell'uomo, che è un ruolo di soggetto e non di semplice oggetto.

Scoprendosi autore del mondo e creatore della cultura, scoprendo che ogni creazione umana è cultura, l'analfabeta comincia l'operazione di cambiamento dei suoi atteggiamenti interiori.

Metodo utilizzato

Per realizzare questa presa di coscienza, questa introduzione al concetto di cultura, Freire e la sua équipe hanno utilizzato delle "situazioni esistenziali" riprodotte mediante disegni (pagg. 153-173).

Discutendo su questi "Quadri-situazione" in seno ai circoli di cultura, con l'aiuto di educatori preparati a questo lavoro di animazione, si sono liberate dinamiche di coscientizzazione, che trasformavano rapidamente l'atteggiamento di fronte alla vita di coloro che partecipavano alle discussioni.

L'ALFABETIZZAZIONE

Com'è concepita

La "coscientizzazione" avviata nei circoli di cultura, mediante discussioni di fronte ai quadri-situazione, continua in un lavoro di alfabetizzazione degli adulti, che risponde ad una profonda aspirazione del popolo. I dibattiti nei circoli di cultura accentuano questa aspirazione.

Questa alfabetizzazione Freire l'ha voluta essenzialmente attiva. Inoltre, essa non è separata dalla coscientizzazione: "Vogliamo un'alfabetizzazione che sia in se stessa un atto di creazione, capace di provocare altri atti di creazione... Abbiamo respinto l'ipotesi di una alfabetizzazione puramente meccanica... Abbiamo concepito l'alfabetizzazione dell'uomo in termini di presa di coscienza... Abbiamo cercato un tipo di alfabetizzazione che non riduca l'analfabeta alla condizione di oggetto, ma che al contrario faccia di lui il soggetto della sua alfabetizzazione".

Fare dell'analfabeta un agente attivo della propria alfabetizzazione e fare dell'alfabetizzazione stessa uno strumento di presa di coscienza, non nel senso solo di offrire un mezzo per una futura cosc-ientizzazione, ma nel senso di fare dell'atto stesso con il quale l'analfabeta apprende a leggere e scrivere, un mezzo di coscientizzazione: tutto questo va contro le concezioni e i metodi in vigore.

Lavoro preparatorio

Prima fase: l'équipe comincia con il rilevare, nel corso di contatti informali, il vocabolario adoperato dal gruppo. Questi colloqui permettono di scoprire il suo linguaggio particolare, le sue espressioni, ma anche le sue preoccupazioni, i suoi desideri, le sue esperienze.

Seconda fase: un certo numero di parole vengono prescelte per attuare l'apprendimento della lettura e della scrittura. Esse vengono scelte partendo dai seguenti criteri:

- la loro ricchezza fonetica
- la loro difficoltà fonetica
- il loro contenuto (si ha cura che le parole scelte evochino i diversi aspetti della realtà sociale, politica, culturale, ecc.).

Terza fase: consiste nella elaborazione di quadri che rappresentino situazioni esistenziali tipiche del gruppo. Questi provocano il gruppo, perché rappresentano situazioni-problema "codificate" e contengono elementi che i gruppi dovranno "decodificare" con l'aiuto del coordinatore. Il dibattito che ne deriva sarà uguale a quello che si è fatto sui "quadri-situazione". Sono situazioni locali, che però aprono prospettive all'analisi di problemi nazionali e regionali. Sono situazioni locali, che però fanno emergere via via i vocaboli generatori, in ordine di difficoltà fonetiche crescenti.

Quarta fase: consiste nell'elaborare delle schede sulla base degli elementi precedenti, per aiutare nel loro lavoro gli animatori-coordinatori dei dibattiti.

Quinta fase: consiste nel completare le schede scomponendo le famiglie fonetiche corrispondenti alle "parole generatrici" e nel confezionare il materiale necessario: disegni, pellicole, quadri, ecc.

Solo a questo momento comincia l'alfabetizzazione propriamente detta, o meglio l'opera congiunta di alfabetizzazione-coscientizzazione. La difficoltà essenziale di questo metodo è che esso richiede un alto senso di responsabilità negli animatori-coordinatori, soprattutto un nuovo atteggiamento, un atteggiamento di "dialogo".

Esecuzione pratica: Si sceglie una parola "generatrice" atta ad avviare il processo di alfabetizzazione-coscientizzazione e nel gruppo si presenta il quadro-situazione che vi si riferisce.

In meno di 45 giorni non soltanto quelli che partecipano al circolo di cultura sanno leggere e scrivere, ma il loro livello di coscienza, la loro cultura generale e soprattutto il loro atteggiamento di fronte alla realtà è profondamente trasformato. In meno di dodici mesi circa 1.300 sindacati rurali furono crea-

ti nella regione in cui si erano realizzati dei circoli di cultura.

Questa esperienza, realizzata con successo in vari stati del Brasile, non ha potuto continuare. Freire, per ragioni politiche, ha dovuto interromperla quando era appena stato nominato Direttore della Campagna d'alfabetizzazione per tutto il Brasile.

Questo tipo di educazione è combattuta da coloro che hanno interesse a mantenere lo status quo, fatto di privilegi e di assenza di dialogo tra le classi sociali.

Una società in cui le responsabilità sociali e politiche, rifiutate al popolo, sono privilegio di una minoranza, non può accettare che l'educazione, anziché adattare la gente all'ordine stabilito, tenti di liberarla con la coscientizzazione, e sviluppi così nella gente il desiderio, la volontà e la capacità di partecipare alla vita sociale e di assumervi le responsabilità riservate ai gruppi minoritari.

Questo tipo di educazione appare un'impresa sovversiva.

E' difficile, d'altra parte, voler promuovere l'uomo come soggetto e rifiutargli nello stesso tempo l'esercizio concreto delle sue responsabilità sociali e politiche. "Non è possibile dare dei corsi di democrazia e nello stesso tempo considerare assurda ed immorale la partecipazione del popolo al potere".

La vera educazione conduce necessariamente il popolo a reclamare la partecipazione, a volere una democratizzazione del potere.

BIBLIOGRAFIA
sui problemi della scuola

Per coloro, tra i Missionari, che volessero approfondire il tema "scuola" a livello culturale, in vista anche del Convegno Nazionale 1976 suggeriamo, tra le molte pubblicazioni esistenti, i seguenti libri.

PROBLEMI SOCIO-POLITICI GENERALI

A. VISALBERGHI - Educazione e divisione del lavoro
La Nuova Italia, Firenze 1973
(della serie: Scuola ed educazione nel mondo "Europa 2000")
Riassume due anni di lavoro di una commissione di esperti, incaricata dal Piano Europa 2000, di indagare a livello internazionale sulle prospettive della formazione tecnica e professionale nelle società tecnologicamente avanzate.

U N E S C O - Rapporto sulle strategie dell'educazione
(a cura di E. Faure) - Armando, Roma 1973

G. GOZZER - Il capitale invisibile
Armando, Roma 1973
Riassume, commentandoli, sei rapporti o scritti di livello internazionale sul problema della cultura e dell'educazione trasmesse a scuola.

JEANNE et GEMINARD - Rapporto sulla scuola secondaria superiore
Armando, Roma 1974
Problemi educazionali ed occupazionali dei giovani: livello internazionale.

D. KALLEN e Jarl BENGTSSON - L'educazione ricorrente
E.I.T., Teramo
Risultati di una ricerca OCDE sull'aprirsi di prospettive diverse del rapporto educazione - formazione - lavoro, con l'esperienze raccolte nello Stato di Nuova York, in Svezia, in Norvegia, in Germania Occidentale, in Iugoslavia.

STUDI SOCIOLOGICI ITALIANI

L. GALLINO - Personalità e industrializzazione
Loescher, Torino 1965

V. CESAREO e AA.VV. - La scuola tra crisi e utopia
Editrice La Scuola, 1975

VALUTAZIONE - ORIENTAMENTO - CONDIZIONAMENTI SOCIALI

HUSEN - Provenienza sociale e carriera scolastica
Loescher

A. BASSI - L'insuccesso e il ritardo nella scuola media
La nuova Italia

DE BARTOLOMEIS - Valutazione e orientamento
Loescher, 1974

Per una idea del rinnovamento di metodi e mezzi didattici, tra le tantissime cose:

J.H. BLOCK - Mastery Learning (procedimenti scientifici di educazione individualizzata)
Loescher

L. TRISCIUZZI - Cibernetica ed apprendimento
E.I.T., Teramo

Per una idea del rinnovamento nella formazione e nell'educazione professionale

Y. DEFORGE - Educazione tecnologica
Loescher

IAL-CISL (Centro nazionale Studi e formazione) - Formazione e professione: orientamenti psico-pedagogici e didattici - a cura di E. Petrini, C. Desinan dell'Università di Trieste

Per una idea sul dibattito circa la gestione della scuola, tra le tantissime cose:

AA.VV. - La nuova scuola della partecipazione
Vita e Pensiero, 1975

AA.VV. - Il Nuovo Stato Giuridico dei Docenti:
1) Legge 477 e DD;
2) Commento ai DD.
UCIIM, Roma 1974

Responsabile: G.B. Baselli